la donna fascista



"ITALIA TERRA FECONDA"
di Seppi Cesarina del Guf di Venezia, 5ª classificata ai Littoriali Femminili della Cultura e dell'Arte dell'anno XIX.

N. 34 ANNO XXIV - 30 APRILE 1941-XIX - GIORNALE DELLE ORGANIZZAZIONI FEMMINILI DEL P. N. F. - Cent. 70



Posto di ristoro per soldati alla stazione di Mestre.

STILE *di* VITA

La donna italiana ha una sua tradizione di fierezza discesale da secoli durante i quali quella che oggi è la sua Patria, era la Patria del mondo. E come allora una tale fierezza si svolgeva non nell'angusto ambito della personalità individuale ma sul vasto piano della vita del singolo nello Stato, così adesso fierezza e patriottismo si fondono insieme, nell'orgoglio di appartenere a una collettività politica che sta per riprendere il suo antico posto di polarizzatrice dei destini dell'universo.

Nuda e silenziosa fierezza, questa della donna italiana. Niente parole che la esaltino con vana dovizia fraseologica, nè atteggiamenti melodrammatici nello stampo di certe eroine francesi santificate (o, forse meglio, sacrificate) in canzoni di gesta o in romanze popolari. La donna italiana conosce ed ammette una sola esaltazione delle sue virtù severe: quella che sorge dai fatti.

E i fatti ha voluto considerare la Consulta Centrale dei Fasci femminili, riunitasi negli scorsi giorni a S. Remo; fatti che erano di assistenza esplicata in favore dei combattenti, dei feriti e delle loro famiglie. Fatti che si concretavano, nel continuo sviluppo delle oragnizzazioni delle massaie rurali, delle operaie e lavoranti a domicilio e delle varie iniziative prese a vantaggio delle organizzate, propcio in questo difficile tempo durante il quale la resistenza intera — se è un fatto morale — è anche e soprattutto un fatto organizzativo. Fatti, ancora, che andavano dalla vasta azione di propoganda svolta attraverso conversazioni nei Fasci, nei Gruppi rionali, alla radio, alla redazione e alla diffusione dei settimanali politici femminili.

Che le donne italiane — così come la Consulta ha detto — fossero e siano, in ogni settore della vita familiare e nazionale, all'altezza dei compiti e delle responsabilità imposti dal clima duro ed eroico della guerra, lo ha dimostrato nei giorni più recenti ancora un fatto, e di storica importanza. Cioè quello scritto col loro severo, austero, forte contegno dalle donne fasciste di Trieste, Gorizia, Fiume, Udine e Zara che, nell'imminenza della conflagrazione con la Serbia, e dopo lo scoppio di essa, hanno votato ogni ora della loro giornata a concorrere efficacemente alla necessaria assistenza degli sfollati dalla zona di confine e delle truppe di passaggio.

Dai centri di assistenza presso le stazioni di transito ai posti di ristoro mobili funzionanti con prontezza ed efficacia, dalla disciplina delle migliaia di donne e di bimbi sfollati, agli aiuti morali e materiali ad essi razionalmente forniti, è stato tutto un vasto piano di organizzazione femminile interna, colle truppe combattenti, da meritare il plauso e la riconoscenza dell'intera Nazione.

Questi sono fatti. Se riferiti a un insieme complesso di altri atteggiamenti diversi delle donne fasciste, si avrà effettivamente l'indice dell'alta dote morale e dell'altissima tensione ideale delle Madri, delle sorelle, delle figlie, delle mogli dei combattenti di cinque fronti di guerra.

Di uno stile di vita semplice e sobrio, ha parlato la Consulta Centrale. Ora di questa semplicità e sobrietà è fatta la forza del nostro popolo. Noi che ignorammo le ingenti ricchezze dei plutocrati anglo-americani, le mollezze frivole dei francesi, tanta impudica maniera slava, null'altro che virtù semplici e sobrie abbiamo date alle nostre donne.

Le quali — se mangiano in silenzio il pane nero ed il cibo razionato — se salutano i partenti senza abbandoni che avviliscano, — se, anche nell'abbigliamento assumono toni di severa comprensione del momento attuale — sono certamente degne dei compiti che la Rivoluzione Fascista assegna all'Italia e agli italiani mentre il tricolore va conoscendo sempre più ampi spazi di azzurro.

N. TRIPODI

Lettera aperta ALLE DONNE FASCISTE

Da quando una camerata mi fece un giorno trovare sul tavolo da lavoro questa frase del Duce: "... l'entusiasmo è una forza primitiva e fondamentale dello spirito umano. Non si può compiere nulla di grande se non si è in istato di amorosa passione, in istato di misticismo religioso", essa si è impressa nel mio cuore come un suggello.

Anche questo, come tutto ciò che dice Mussolini, è vero ed umano, e, specialmente nelle intense ore che costituiscono oggi la nostra vita, esse hanno una rispondenza profonda!

Può sembrare strano, ma in questi tempi in cui è la realtà dura che comanda, proprio in questi tempi si sente sempre più che il Fascismo è mistica, che il Fascismo è passione, che il Fascismo è religione, in una parola che il Fascismo è spirito. Quelli che, pur tesserati non sentono questo, non sentono del Fascismo l'essenza purissima: ed io vorrei, camerate, che voi tutte la sentiste. Vorrei che la sensibilità delle donne fosse tutta volta ad una specie di studio introspettivo, ad una specie di esame di coscienza che ci mettesse tutte di fronte a ciò che per noi è "Fascismo". Questo studio ci potrebbe dare delle sorprese: quale molla ha agito in noi quando abbiamo chiesto l'onore di appartenere al Partito? Il desiderio di essere anche noi militi dell'idea, non solo, ma di darne la prima tangibile prova? Oppure è stato un gesto di... pecorismo?: "lo fanno tutti, lo faccio anch'io?". Oppure è stato un atto opportunistico, interessante, per affermarci in una data posizione o per facilitarci una via difficile o preclusa? E quando abbiamo accettato una carica, piccola o importante, perchè l'abbiamo fatto? Per spirito di sacrificio e di dedizione, oppure per soddisfare ad una nostra segreta ambizione? ad un nostro segreto interesse? Vorrei che ognuna di noi potesse trovarsi di fronte alla propria anima nuda e vorrei che ognuna di noi potesse svellere da essa ogni scoria, ogni impurità che la rende men degna della meravigliosa idea che serviamo. E vorrei che ognuna vi potesse gettar la semente preziosa dell'entusiasmo ch'è generatrice feconda di tutto quanto c'è di buono e di bello al mondo, senza la quale nulla di buono al mondo si combina! Quelli che vengono definiti buoni, onesti, probi, ma che non sanno avere uno slancio, che vivono quieti la vita d'ogni giorno, senza sentire l'epoca storica in cui viviamo, senza sentire il bisogno di esprimere in qualche modo una idea, non foss'altro che coll'attenersi scrupolosamente alle severi leggi di guerra, potranno essere buoni, onesti e probi finchè vogliono, ma non li potremo mai considerare "fascisti", perchè manca loro la scintilla, manca loro quello che li dovrebbe differenziare dagli altri, in una parola manca loro l'entusiasmo e "l'amorosa passione"!

E il misticismo religioso!

Se noi rileggiamo le storie dei Santi, non ne troviamo uno che fosse apatico e freddo, ma li troviamo tutti pervasi di ardore, di passione mistica, sì, ma sempre passione che ha fatto di loro magnifici strumenti di Fede, luce che irradia nei secoli, fiaccole brucianti d'amore divino. E se riandiamo la storia, fino alle epoche più remote, non troviamo certamente, neppure a cercarlo col lumicino, un grande condottiero, un grande re, un grande imperatore, un eroe placido e calmo, cioè "panciafichista". Le passioni di patria e di parte hanno squassato cuori e anime dei grandi uomini; e anche se non tutte queste passioni avranno conseguito il loro scopo di grandezza e di gloria nè tutte saranno passate ai posteri, esse avranno però sempre assolto il loro compito del momento. Soltanto l'indifferenza, l'apatia, la freddezza, sono sterili e negative e, dove riescano a generar qualche cosa, generano le tristi e curiose mentalità di quelli che oggi, camerate, sentono pietà per la Francia in ginocchio, tremano per ogni nave che l'Inghilterra perde e impallidiscono perchè il destino dei britanni è segnato!

Con i santi e con gli eroi è però tutto il nostro popolo; dai Battaglioni della G.I.L., speranza e giovinezza fresca e ardente che forse ancora non conosce l'amore, ma che di "amorosa passione" ha dato prova offrendo alla Patria la vita, ai giovani, agli anziani che, conoscendo la vita e la guerra, hanno lasciato tutto, lavoro, famiglia, agi e si sono offerti per la seconda, per la terza, per la quarta volta! Amorosa passione e misticismo religioso ch'io vedo negli occhi di quelli che partono pieno il cuore di entusiasmo e piena l'anima di purissima fede!

Camerate, siamo degne anche noi di questi uomini che, sotto la guida del Duce, segnano i nostri nuovi destini. Non restiamo inerti, non restiamo inattive, c'è tanto lavoro per tutte e sarà un buon lavoro se, spogliando da cuori e anime le scorie e le zavorre del pettegolezzo e dell'ambizione, dello sciocco egocentrismo e della più sciocca suscettibilità, sapremo mettere al loro posto l'entusiasmo che renderà nobili e belle anche le più umili mansioni! Dobbiamo noi pure tenerci ad alta tensione morale, dimenticare quanto è personalismo ed egoismo, per trovarci nello stato di grazia che ci distingua da "i profeti dell'immortalismo, dai pessimisti, dagli scettici" di cui Mussolini bollava già nel 1909 "le abitudini animali d'esistenza che si traducono in un sorriso di compassione per coloro che vogliono correre il grande pericolo e togliersi, con un atto eroico, dalla mediocrità che li soffoca".

LAURA CALVI RONCALLI



Ritorno alla base di un nostro idrovolante.

LA NOSTRA GUERRA

Le vicende cirenaiche e balcaniche delle ultime settimane ci rendono a buon diritto orgogliosi e ci riempiono di gioia: esse hanno sbalordito il mondo e ristabilito i diritti della verità e il senso delle proporzioni contro le incaute menzogne della propaganda britannica. La primavera è venuta e gli avvenimenti si sono prodotti con la stessa potenza prorompente che anima il risveglio generatore della natura. Dicemmo nel numero scorso che quello della Jugoslavia era un suicidio più che un tradimento; non avremmo forse osato dire che una decina di giorni sarebbero stati sufficienti per eliminare la nuova pazzia serba e che pochi altri giorni avrebbero recato la fine delle ostilità nei Balcani. Il crollo è stato così rapido e rovinoso che nessun ottimismo poteva prevederlo. Ha avuto il ritmo e gli aspetti che hanno caratterizzato lo sfacelo degli aborti versaglíesi: ieri la Cecoslovacchia e la Polonia, oggi la Jugoslavia e la Grecia. Mentre le truppe tedesche, provenienti dal nord e dall'est, si spingevano fino a Zagabria, occupavano Belgrado e tutta la parte orientale della Jugoslavia, nostre colonne motorizzate, partendo dal confine istriano giungevano a Lubiana e scendevano lungo la costa dalmata oltre Zara fino a Sebenico, fino a Spalato: e altre colonne risalivano dal confine settentrionale albanese e si incontravano a Ragusa con l'armata del nord. Le truppe serbe accerchiate nella Bosnia e nell'Erzegovina dovevano capitolare.

All'urto esterno corrispondeva il processo di disgregazione interna.

La Dalmazia sacrificata dal mercato di Versaglia è di nuovo italiana ed il Montenegro, liberato dal giogo serbo, auspica il suo posto nel quadro [partly illegible] dell'Impero Fascista.

Anche il conto greco è regolato. Quando è stata eliminata la sproporzione di uomini e di mezzi che per alcuni mesi ci aveva costretti alla difensiva con qualche vantaggio del nemico, la paradossale montatura greca è crollata di colpo. E' stata una battaglia durissima e sanguinosa quella che si è svolta negli ultimi giorni su tutto il fronte greco e particolarmente al centro e sulla sinistra del nostro schieramento. I greci, non ostante l'avanzata delle colonne germaniche dall'est, hanno lasciato intatto il loro dispositivo bellico contro di noi; e dobbiamo essergliene grati perchè la nostra vittoria è stata così più splendente e gloriosa e più piena è stata la vendetta.

Se le azioni intraprese lungo l'intero fronte greco e soprattutto lo sfondamento delle linee nemiche nel settore di Clisura sono stati altrettanti elementi della vittoria finale, la battaglia risolutiva si è avuta sulla sinistra del fronte italiano, verso il confine jugoslavo.

Battuto a Corcia il nemico è stato ricacciato verso Erseke, dove ha tentato un'ulteriore accanita resistenza, ma, piegato dalle nostre truppe con gravissime perdite, si è ritirato verso Ponte Perati. Qui è avvenuta la battaglia che ha schiantato la Grecia. Quattro divisioni greche vi sono state quasi totalmente distrutte; nessun argine è stato più possibile alla disfatta. L'armata greca dell'Epiro e della Macedonia chiedeva la resa al Comandante della XI Armata italiana. Dal Quartier Generale delle forze armate il Duce esprimeva agli eroici soldati d'Italia il plauso proprio e quello di tutto il popolo italiano.

Intanto, mentre le colonne tedesche giungono ad Atene e sul Partenone sventola la bandiera con la croce uncinata, il corpo di spedizione inglese, che avrebbe dovuto salvare la Grecia e cacciare a mare gli italiani, cerca scampo in una di quelle fughe « gloriose » alle quali la strategia militare inglese, da Andalsnes a Narvik e a Dunkerque, con innegabile monotonia, ci ha ormai abituati. Ma questa volta la manovra sembra meno facile: centinaia di migliaia di tonnellate di naviglio carico di truppe inglesi sono state affondate o gravemente danneggiate e decina di migliaia di soldati perduti. Il re e il governo greco sono fuggiti a Creta. Sembra che fare il capo del governo greco non sia un mestiere molto fortunato; dopo Metaxas anche il suo successore Korizis è morto improvvisamente e piuttosto misteriosamente.

Non varrebbe la pena di occuparsi, specialmente ora che Atene è stata occupata senza bisogno di bombardamenti, della idiozia ridicola con cui Churchill, minacciando di bombardare Roma se Atene fosse stata colpita, ha insinuato che gli italiani avrebbero pronte per questa eventualità delle bombe di marca inglese da gettare sul Vaticano. Non varrebbe la pena di occuparsene, dicevamo, se non fosse l'indizio di una mentalità perversa che va denunciata. La stessa mentalità che si riscontra nel ricatto inglese col quale si è creduto di potersi liberare della epica resistenza delle nostre truppe nell'Africa Orientale.

Alla nostra richiesta di tutela dei nostri connazionali rimasti nel territorio occupato dal nemico si è risposto chiedendo la deposizione delle armi. Naturalmente il Duca d'Aosta non è uomo al quale si possano fare impunemente simili proposte e ha replicato come conveniva. E, oltre che con le parole, i nostri soldati stanno replicando nell'Impero con il loro valore e la loro tenacia, che creano gravi imbarazzi agli inglesi preoccupati di poter portare le truppe impegnate laggiù, a difendere l'Egitto.

Alle disfatte militari si aggiunge una sconfitta politica che ha avuto enormi ripercussioni. Vogliamo alludere al patto di neutralità tra il Giappone e la Russia. Gli anglosassoni, che non avevano mai rinunciato alla speranza di far sorgere complicazioni tra i paesi del Patto Tripartito e la Russia, ne sono rimasti duramente colpiti.

Il Natale di Roma di quest'anno guerriero è passato sotto i migliori auspici; la vittoria definitiva e totale è sicura come la nostra certezza di conquistarla.

F.

IN MARGINE XXI APRILE

Nel giorno ventesimo primo dell'aprile, l'anno 753 a. C., si narra che il pastore salisse sul Palatino e con l'aratro segnasse il quadrato solco entro cui sorsero le mura e l'arce di una città che fu Roma.

« ....Te redimito di fior purpurei
april te vide su 'l colle emergere
da 'lo solco di Romolo torva
riguardante sui selvaggi piani... »

Forse l'uomo che primo ruppe i silenzi di quella brulla altura del Lazio e gettò il piccolo seme fecondo alla luce ed al sole del mese sacro alla vita, avvertì nell'anima sua il vaticinio della quercia gigantesca che sarebbe cresciuta nei secoli dalla sua fatica.

Certo è che gli dei — poichè opera degna di un dio egli aveva compiuta — lo avvolsero in un nembo e lo trassero poi lontano, con loro, nei cieli misteriosi dell'olimpo e della leggenda.

Si narra anche che il rude aratro con il quale fu tracciato il limite della città avesse per vomere una prua.

Quella prua solcò il mondo!

Da uno squallido gruppo di capanne alla signoria di tutti i popoli: fino alle infuocate solitudini delle terre africane, all'immensità misteriosa dell'Atlantico, alle brumose regioni del Reno e del Danubio, al regno di Persia. Dalla semplice rude età dei re, all'austera grandezza della repubblica, al prodigioso trionfo dell'impero, da alcun altro mai uguagliato in vastità, unità, durata e radioso di una civiltà che ha fuse tutte le altre e che ha i suoi effetti eterni e universali.

Questo ricordiamo oggi, con profonda fierezza, dopo che domata nei Galli l'alterigia insolente di Brenno, purificato per sempre l'azzurro del Mare Nostrum, confusi e dispersi i barbari, sventola sul Campidoglio, accanto alle aquile degli Antichi Cesari, nella luce del nuovo Impero Fascista, il vessillo dell'Italia romanamente ricomposta, dalla Corsica alla Dalmazia, nei termini che Dio le segnò.

Gli eventi incalzano con ritmo sfolgorante e fatale ed i legionari di Mussolini, eroicamente superando asprezze di battaglia e sacrificio di vita, riaffermano quei principi dei quali appunto Roma è stata e sarà nei secoli il più degno sacrario.

Si inizierà, fra breve tempo, una nuova Era per l'Europa e per il mondo.

Noi leviamo verso l'avvenire le armi gloriose, le insegne ed i cuori e, con la salda fermezza che ci viene dalla giustizia e dalla bellezza della nostra Causa, tendiamo le forze e gli sforzi verso le nuove mète!

A. G. MARINI

CASA
di
GOETHE

Splende la luna sul Meno tranquillo e serpeggiante, quando arrivo a Francoforte.

Quante cose ho dimenticato e non sapevo! Sapevo che il Meno attraversa per il lungo la città e la divide in due parti unite da ponti monumentali, ma ignoravo che il tramonto lo accendesse di così bei colori rosei e turchini come se le acque scorrendo sulla porcellana delle conchiglie sciorinassero gemme, trascinassero petali. Sapevo che il Taunus sbandiera giù per i suoi contrafforti vecchie piccole città addormentate su dovizie di tesori, ma le fisionomie di Königstein, Cronberg mi erano affatto ignote.

Sapevo che Goethe vi era nato, ma non conoscevo la sua casa natale ed ora eccola qua: l'ho dinanzi. E' una piccola abitazione di borghesi benestanti dominata da un gran senso di ordine e di pace. Vi è rimasta, vigile, la presenza di sua madre in quel clavicembalo d'angolo, nella spinetta, nell'arpa, nel torchio per stirare la biancheria ed il telaio. Romanticismo temperato da un buon senso pratico.

Ricca la cucina scintillante di rami, caffettiere tortiere, come di gente che ama trattarsi bene a tavola: meraviglia di non sentire l'atmosfera profumata di zucchero alla vaniglia, pasta frolla con conserva di lamponi.

Le poltrone panciute accanto ai caminetti parlano di sieste quiete tranquille, letture, meditazioni, conversari in minore.

Non so perchè mi sembra che mai nessuno abbia potuto parlare ad alta voce in quelle stanze.

Di Goethe vedo il teatrino delle marionette che il nonno gli regalò, forse presago di quella che sarebbe stata la passione del fortunato autore del Dottor Faust, e un medagliere raccogliente i ritratti di tutte le donne che Volfango amò e che lo amarono. Ecco... lo amarono. E' mai possibile che Goethe, il grande, l'immenso Goethe abbia provato un sentimento umano? Da giovane forse e forse soffrì e perciò se ne difese.

Quand'egli scriveva: « Per salvare l'interno bisogna perdere l'esterno », e ancora: « Non ci si può conciliare il dio del mondo senza sacrificare il nostro dio interiore », era giunto a quell'epoca della esistenza in cui, dopo il dispendio della prima giovinezza, si pensa ad una più saggia amministrazione del tempo e delle energie, ma aveva già sacrificato il mondo al suo dio interiore da un pezzo.

Bene: una strategia difensiva contro le emozioni ci deve essere, per chi bada a camminare e vuol andar lontano. Goethe mise al suo cuore il rallentatore, e il tachimetro al tempo misurandone entrate ed uscite precisamente come quelle domestiche del bilancio familiare. Teneva conto di tutto nel suo — liber domesticus — lavoro e guadagno, spese e passioni.

Ogni mattina, appena desto, faceva i conti con il maggiordomo: sorvegliava il regno dei fornelli e la dispensa, poi sedeva al tavolino a trovar rime.

— Sbrigata prima la prosa, la poesia sboccia da sè assai più giocondamente — scriveva nel suo diario e metteva mano al suo tesoro spirituale di cui possedeva la chiave come dell'altro che teneva in cassaforte.

Di cosa non teneva la chiave il cantore di Fausto e Margherita? La pietà? E' un inutile fardello: logora i nervi ed accorcia l'esistenza. Quando sua moglie doveva avere un bimbo, egli fuggiva di casa o si metteva a letto ponendo tra lei e sè una diligenza o tirando un lenzuolo. Maggior sensibilità non dimostrò alla morte di lei di cui era stato diciotto anni l'amante e dieci il marito. Il giorno dell'agonia annota sul suo diario. — Ben dormito; mi sento meglio; la fine di mia moglie è prossima. Suprema e terribile è la lotta del suo organismo. Si spegne a mezzogiorno. In me, intorno a me, vuoto e silenzio di morte. Entrata trionfale della principessa, Ida e Bernhard Mayer e Kiemer vengono a trovarmi. La sera, brillante illuminazione della città. — Ostentazione, egoismo, egocentrismo, il mondo ridotto a convergere nel suo io? Pudore della sofferenza? Il giorno dei funerali annota: « Mia moglie è stata trasportata nella casa dei morti. Io tutto il giorno a letto. Non molto ben dormito: numerose visite di condoglianza ».

Tutto questo che strappa grida indignate a Elisa Schopenauer inorridita dall'indifferenza con cui marito e figli accoglievano la morte di Cristina Goethe, rifiutandosi di assistere la moribonda e di chiuderle gli occhi.

Nemmeno il poeta si commosse alla morte di Lotte, Carlotta di Stein che fu in giovinezza uno dei suoi grandi amori. Il giorno del trasporto, egli leggeva il giornale nel suo studio, quando udì nella strada un curioso brusìo.

— Che avviene? — domandò al suo segretario, tralasciando la lettura.

— Sono i funerali della signora di Stein — rispose il giovanotto. E il vegliardo: — Oh guarda! — e riprese la lettura. Questo superamento spirituale della gioia e del dolore ha in sè quella inumanità nel senso di distacco dalle cose umane, ideale predicato dai filosofi, inseguito e raggiunto da certi santi tutti assorti nella visione dell'al di là.

Comunque, in ginocchio dinanzi a Goethe poeta: dinanzi all'uomo chi sa!

Non è d'altra parte sempre detto che l'uomo e l'artista formino un tutto inscindibile.

PINA BALLARIO



Partenze dei Goliardi.

Tra due primavere

Si preparavano nella primavera del 1921, a Bologna, le prime elezioni cui avrebbero partecipato i candidati fascisti. Capo lista: Benito Mussolini.

Il lavoro di propaganda ferveva intenso e febbrile. Alla Casa del Fascio, in via Marsala, affluivano i segretari della Provincia e delle Romagne per ricevere istruzioni e fare rapporti sull'attività svolta. I cuori palpitavano e tremavano nell'attesa. La nostra azione si svolgeva con ritmo intensissimo: bisognava penetrare in profondità, strappare anche i pochi voti che potevano dare la maggioranza. La parola incitatrice, magica, di vita era portata sin nei più remoti casolari dai giovanissimi improvvisatisi oratori travolgenti.

L'esiguo Gruppo Fascista doveva necessariamente entrare alla Camera e, compatto, combattere e vincere la propria batataglia in nome dell'Italia di Vittorio Veneto e delle nuove generazioni. I combattenti erano con noi, anche se molti non regolarmente iscritti; così gli uomini cui ardeva in petto cuore d'italiano.

Le donne, le mamme, le giovanissime si sentivano travolte da quell'ondata di passione patria e, nelle loro case, svolgevano attivissima e persuasiva opera di propaganda.

A voce spiegata i nostri cantavano " Giovinezza " inneggiando alle forze spirituali degli uomini che si stringevano attorno al Gagliardetto in supremo atto di fede e di indicibili speranze.

L'Italia, ormai che la guerra era finita e le sue città chiuse — non tutte, ancora — nei sacri confini, doveva vincere un'altra battaglia non meno aspra e dura: svellere le forze parassitarie della Nazione e iniziare un'intensa attività riorganizzativa di tutti i valori umani e sociali.

Vincere, bisognava, ad ogni costo. La fase preparatoria ormai ultimata si giunse al grande giorno delle elezioni. L'entusiasmo accrebbe ancora, se possibile; gli animi, sospesi nell'attesa del responso delle urne, trepidavano. Sino all'ultimo momento un'attività febbrile tenne desti e pronti i camerati tutti.

VITTORIA! Ottenuta per pochi voti soltanto ma strappata dalla nostra carne e dai nostri cuori, fecondatrice di bene.

Benito Mussolini vincitore a Milano e Bologna — scelse quest'ultima: un intimo legame sentimentale con la sua Romagna? Forse. Ad ogni modo volle rimanere tra i suoi fedelissimi perchè erano stati i più colpiti e, per conseguenza, gli offrivano con maggiore generosità la vita intera.

Venne a noi, perchè sentì l'intimo desiderio dei nostri cuori.

Bologna lo accolse con deliranti manifestazioni di gioia. Fiaccolate, canti nei quali si sentiva esplodere una commozione troppo a lungo contenuta e, infine, la superba manifestazione al Teatro Comunale ove parlò ai camerati accorsi.

Io non volli partecipare alla riunione; preferii mischiarmi alla folla anonima, confondermi in essa e più profondamente assaporare la mia profonda emozione: festa intima che non soffriva rivelazione. E poi, nessuno avrebbe badato a me mentre io potevo rendermi conto delle sue reazioni nei confronti del Duce. Si era ancora all'inizio della lotta e Bologna era la roccaforte degli avversari che tenevano accanitamente le posizioni raggiunte.

I frenetici applausi, dall'interno si ripercuotevano all'esterno, e la moltitudine muta, attenta, trepida ascoltava se pure non poteva udire la sua parola.

Poi, egli fu nella strada con noi, accanto a noi, portato in trionfo. Ma la folla non voleva saperne di far largo, di cedere nemmeno un palmo di terreno prima di aver visto colui che, in pochi momenti, era divenuto il suo Benito. Il popolo, con intuito sicuro, si era ormai dato il suo Capo. La commozione esplose in un formidabile grido di dedizione: Duce nostro! Il percorso di via Zamboni, via Rizzoli, via Indipendenza segnò nuovissime tappe di travolgenti ondate di entusiasmo. La macchina, su cui il Duce stava eretto, si fermò davanti al Maiani. La moltitudine che lo seguiva non diminuiva le sue grida di fede.

Poggiata a una colonna, non distoglievo gli occhi da Lui. Volevo leggere, in quel volto così maschio, la reazione inevitabile per il delirante entusiasmo dei suoi uomini. Pallido, estremamente pallido, si manteneva rigidamente eretto: certo per dominare l'interna emozione. Le mascelle ebbero alcuni movimenti che non potevano lasciare dubbi sul significato; gli occhi un lampo dolcissimo e, d'un subito, fiero. Penso che egli si sia reso conto in quel momento del suo stragrande potere sugli uomini. Momento indimenticabile per il suo cuore, sprone, incitamento alla sua ferrea volontà di raggiungere le più alte mete che gli avevamo confidate. Sentì, credo, che bisognava lottare e vincere sicuramente e sempre perchè quello era l'imperativo del suo popolo. Il lampo del suo sguardo fu rivelatore; sapeva quello che ci si attendeva da lui e che un solenne impegno ci legava. In piedi, alto su tutti, ci fissava fieramente per assicurarci che avrebbe mantenuto fede al proprio intimo giuramento ed assolto il mandato: a qualunque costo. Era il Capo e tutto doveva osare perchè l'Italia ridivenisse signora nel mondo e non più, mai più, la proletaria dileggiata.

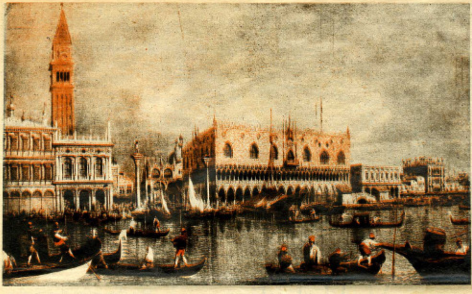
Un vecchio garibaldino, piccolo ed esile, si appoggiava a me. La sua camicia rossa formava una macchia fiammeggiante sul mio abito scuro. Mormorava: « Nemmeno nel '48 ho visto tanta gioia. Adesso posso morire. Bologna... l'Italia — aggiunse pianamente — sono salve un'altra volta ».

Figlia di garibaldini sentii, per quelle parole, una fierezza religiosa: era vero. Non potevo non essere fascista. Era la continuazione delle vecchie aspirazioni anche perchè le guerre per l'indipendenza non erano ancora finite. Il Duce nostro avrebbe salvato la Patria e ce l'avrebbe ridonata pura, forte, agguerrita per i nuovi durissimi cimenti.

In quella primavera sentimmo, Duce, che Voi solo avreste salvato l'Italia dal disfacimento.

La primavera del '941 ci trova compatti — non più esigua falange ma l'Italia tutta — accanto a Voi. La Patria vive, oggi la sua più grande, più dura prova. Sui campi di battaglia i nostri figli combattono strenuamente, eroicamente per la vittoria!

MARIA COSTA



Sulle orme del Leone di S. Marco

Nel primo medioevo, al disgregarsi dell'impero di Bisanzio, le giovani Repubbliche Marinare Italiane si contesero il dominio di Corfù.

Quest'isola, ebbe sempre una grande importanza sia per la sua posizione nel canale d'Otranto, sia per il suo sicuro e riparato porto. Ma se i Genovesi furono i primi a stanziarvisi, furono invece i Veneziani che ne conservarono più a lungo il possesso. Per la verità storica, Venezia non fu molto fortunata in un primo momento, perchè se pure verso la fine del secolo XII riuscì a strappare Corfù ai Genovesi, non seppe conservarne il possesso, perchè nel 1214 l'Isola fu annessa al despotato d'Epiro al quale rimase legata fino a quando nel 1259, fu data in dote a Elena, seconda moglie di Manfredi. Con la caduta della corona sveva passò per diritto di confisca agli angioini, che ne difesero il possesso energicamente per più di un secolo. Ma i Veneziani tenevano gli occhi puntati su Corfù, come quella che meglio poteva essere la loro base navale militare e commerciale del basso Adriatico, a cui avrebbero riannodate tutte le loro linee di navigazione e verso l'Oriente e verso l'occidente. Così per mezzo di negoziati politici e di una occupazione di fatto nel 1401 Venezia ne fu legalmente padrona.

E la Serenissima Repubblica, conscia della importanza di questa posizione per il suo sistema politico e coloniale, costruì in Corfù tali formidabili opere militari, da renderla una inespugnabile roccaforte di difesa che seppe resistere al tremendo cozzo dei Turchi nel secolo XVI e che, all'inizio del secolo XVIII, sbarrò la via dell'Adriatico agli invasori. Ma alla fine del secolo XVIII il leone di San Marco fu abbattuto definitivamente ed allora ebbe inizio per Corfù una serie di vicende che si alternarono a brevissimi intervalli: nel 1797 l'isola fu occupata dai Francesi che però dovettero sgombrare due anni dopo, costretti dal sopravvento dell'armata russo-turca; nel 1807 i Francesi se ne impossessarono di nuovo, ma anche questa volta per brevissimo tempo perchè due anni dopo gli Inglesi riuscirono a strapparla dalle loro mani e per oltre cinquant'anni esercitarono su Corfù la loro padronanza assoluta mascherata, come al solito, dietro apparenti e false situazioni politiche. Nel 1864, insieme con le altre isole dell'Arcipelago Ionio, è stata annessa al Regno Greco. Ma le impronte che la grande Repubblica di Venezia ha lasciato in Corfù e nelle altre isole ionie non sono state cancellate nè dal tempo nè dagli uomini: ancora oggi il dialetto veneziano, se pur imbastardito dal greco, suona negli scali di queste isole; ancora oggi le strade e le piazzette sono veneziane nei nomi oltre che nell'aspetto, e veneziani sono a Corfù il mandracchio, la spianata, la nuova rocca, le fortificazioni; veneziani sono a Zante, l'italianissima Zacinto, patria di Ugo Foscolo, le strette calli, i palazzi ornati di portici, il San Marco tizianesco nella Cattedrale, il castello in cima alla collina.

Ben conosceva l'italianità di queste isole Buonaparte quando, col trattato di Campoformio, le assegnò alla Francia: non è quindi da stupire se, alla vigilia di detto trattato, sentì il bisogno di preparare gli avvenimenti mandando nelle acque di Corfù cinque fregate.

Del resto tutte le vie del Mediterraneo sono disseminate di vestigia romane e italiane che appaiono ovunque dal Jonio all'Egeo, dall'Egeo al Mar Nero. E la lingua, la nostra bella lingua, addolcita quasi nel dialetto veneziano che, nei tempi gloriosi della Serenissima Repubblica era penetrata come lingua ufficiale, ha lasciato tracce così vive, evidenti e profonde che nessuna dominazione ha potuto distruggerle.

NERI BARBIANI

L'OCCHIO DEL FANCIULLO

Un raggio di sole in casa. E' arrivato in licenza il cugino Dario, il bel cannoniere della "Doria". I bimbi fanno festa: gli sono intorno festosi, garruli, saltellanti come passerotti.

Il piccino che possiede un bel "mas" con due siluri appuntiti e lucenti che sembran veri, ora vuole che Dario gli spieghi i misteri dell'arditissima avventura.

— Dario questo che cos'è? Come funzionano i siluri? E la tua nave è grande? Quanti cannoni ha? Quante navi nemiche hai affondato?

E il marinaio paziente e appassionato parla della sua nave, risponde spiega, soddisfa la curiosità bellicista dei fanciulli, confida i segreti del comando e del tiro, del vento e delle lontananze, del giorno e della notte, dell'agguato e della buona guardia.

"Attenzione! Attenzione!

Se per caso conoscete notizie e fatti che riguardano il nostro esercito non parlate, non riferite, ad anima viva. Il nemico è nascosto nell'ombra, vi ascolta e prepara il tradimento".

Dario si fa serio. I bimbi perplessi ammutoliscono all'ammonimento della Radio. E' passato nello scambievole sguardo tra il grande e i piccini un patto una promessa un virile proposito di "tacere".

Poi si riprendono i giochi e il mas volteggia... nella vasca da bagno. Più tardi arriva il padrino, porta doni pasquali. Altra gioia. E neanche a farlo apposta un altro regalo marinaro per il maggiore, una corazzata.

— E' su una nave come questa, Dario. — dice il piccino. Ma svelto il maggiore gli tura la bocca, con la manina.

Il padrino lo rimprovera un po' duro.

— Chi è Dario, e perchè non vuoi che il fratellino mi spieghi?

Il bimbo tace, rincantucciato, quasi ringhioso.

— Ma che ha? Che hai?

— Non si deve dire nulla e non si deve domandare nulla. Si può fare uccidere i nostri soldati — prorompe acceso in volto. Poi scoppia a piangere.

ASTRA

Venezia: Palazzo Ducale - La Porta della Carta - Il leone veneto del Doge.



SI PARLAVA DI DONNE DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Le ragazze si erano riunite come sempre a lavorare. Erano cinque, tutte giovani e il salotto moderno un po' freddo, era animato dalla loro calda presenza; quasi vi fosse rinchiusa la primavera lontana che si aspettava.

Su un tavolo una grossa calza di lana finita attendeva la compagna, un maglione già pronto faceva da modello e i gomitoli di lana grandi e morbidi avevano un'aria di importanza giustificata.

Una conversazione vera e propria non c'era. Frasi staccate, domande e risposte, pause dolci ritmate dall'urtarsi dei ferri, qualche risatina fresca come una cascatella, e le parole che rimanevano stranamente sospese nell'ambiente e perciò sembrava acquistassero un significato profondo. La loquacità delle donne era in questo caso ampiamente smentita e ne derivava una sensazione riposante di raccoglimento così spontanea e semplice, aderente al pensiero dei combattenti per i quali le mani svelte e delicate si affaccendavano.

Lavoravano tutte in fretta le ragazze dimostrando una gran pratica, una soltanto era inesperta e le sue dita si muovevano piano con difficoltà ed esitazione come quelle di una bambina al suo primo sferruzzare; i suoi occhi erano scuri e arditi e la sua figura scattante di giovinezza era costretta all'immobilità da una volontà tenace e commovente.

Forse partì da lei la prima parola che aprì l'ingresso nel salotto moderno alle donne del Risorgimento italiano. E le più famose entrarono con le loro ombre fulgenti e indimenticabili mentre la luce del giorno moriva.

Certo per la forza che la rievocazione acquistava in quel particolare momento, per la suggestione dell'ora, per l'entusiasmo avido della giovinezza che si diffondeva dagli sguardi distolti all'attenzione del lavoro, la principessa di Belgioioso, la Cairoli, Anita Garibaldi, la contessa di Castiglione, furono vive fra quelle ragazze non famose che aiutavano i soldati semplicemente lavorando a maglia per loro.

I lunghi esili, gli audaci ritorni in Patria sfidando la vigilanza dell'oppressore e la vita, la bellezza leggendaria, l'intelligenza, la coltura di alcune di esse per cui in terra straniera erano riuscite a imporre la loro personalità di ferventi patriote e a lottare e soffrire anche da lontano per il fine supremo, l'unità d'Italia; il coraggio e l'abnegazione di tutte, ritornavano come una fiammata ad esaltare le menti delle fanciulle che ne erano forse un poco gelose e orgogliose insieme che tanti nomi femminili fossero rimasti alla storia a suggellare una tradizionale gloria. Ed erano anche turbate e tormentate dal desiderio di potere fare di più per i nostri combattenti.

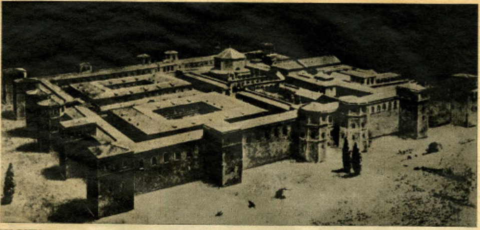
Si parlò di barricate e di donne che dividevano il pericolo vicino agli uomini e che sapevano maneggiare un fucile all'occorrenza, delle nottate passate a preparare bende, a sfilare interi lenzuoli facendone cumoli morbidi come ovatta per tamponare le ferite, di ville padronali che si trasformavano in ospedali; ed ogni ragazza aveva un episodio da raccontare, un episodio vissuto dalla sua bisnonna, raccontato da sua nonna a sua madre e a lei.

L'ansia di quel periodo decisivo nella storia italiana, quell'ansia fatta di amore e di fede, era la stessa che teneva ora il loro cuore ed esse ebbero la sensazione di essere le stesse donne di allora che compivano atti diversi secondo le nuove esigenze e gli eventi.

Pensarono senza dirselo che era un lungo continuare del Risorgimento fino ad oggi verso l'immancabile grandezza dell'Italia e che non un secolo quasi separasse da loro quelle donne che avevano rievocato.

Gli occhi scuri e arditi si volsero agli indumenti di lana destinati ai soldati: dietro al modesto lavoro che in quel giorno avevano offerto alla Patria c'era lo spirito delle donne italiane pronto e ardente come in tutti i tempi.

V. PERROTTI



Spalato - Il peristilio del Palazzo Diocleziano.

SPALATO

Spalato, agosto XVIII

Un grappolo di case digradante al mare è Spalato; la capitale della Dalmazia: la città del passato e... dell'avvenire sulla quale oggi sventola glorioso il tricolore. A Spalato si ripensa alla Sicilia: a Catania, ai paesi dell'Etna — anche qui il Marian era un Vulcano —; nei dintorni case piccole dai tetti, non di lava, ma di pietre bianche ugualmente sovrapposte; popolani dai costumi molto simili, salvo il caratteristico beretto rosso o nero, donne che portano sulla testa pesi considerevoli, bambini dagli occhi neri e profondi.

VESTIGIA ROMANE

E' città storica per eccellenza. Non ve ne sono altre in Dalmazia che possano rivaleggiare con essa per il numero e l'importanza dei ricordi romani. Essa ha il sopravvento su tutte per la grandezza e lo stato di conservazione delle sue rovine. Nessuna città dell'Adriatico, eccetto Pola, ha un monumento paragonabile al palazzo di Diocleziano di Spalato. Errando in qualche luogo recondito, fra i colonnati del Peristilio o attorno alle mura di Giove, si è come inseguiti ossessionati dal ricordo di chi l'abitò. La fisionomia della città è così imperialmente latina, la bellezza dei monumenti è così augusta, la vitalità e la grandezza loro così mirabili, che sembra veramente che il genio della nostra razza vi abbia impresso le sue stigmate più miracolose. E chi penetri nelle strade romane e italiane della città, e ne scruti l'anima antica, capisce facilmente perchè Spalato, attraverso i secoli, sia stata sempre il centro della Dalmazia in cui più fervesse la lotta della latinità contro la barbarie, degli italiani contro gli slavi.

Spalato è il luogo dove il valore della Dalmazia per la civiltà trova la sua sintesi perfetta:

« Quivi la Chiesa Romana annientò il glagolitismo. Quivi il Comune medioevale dalmata trovò, nella lotta contro i croati, il suo valore più eroico. Quivi Venezia fece argine contro il turco. Quivi l'italianità della Dalmazia, guidata da Antonio Baiamonti, combattè contro l'Austria e contro i croati la sua battaglia più sanguinosa e più gloriosa ».

Antonio Baiamonti, alla sua morte (1891), fu chiamato il « Cristo della Dalmazia », ed il suo nome è scolpito in una lapide posta sulle antiche mura del palazzo Diocleziano.

Tutto quanto Spalato può mostrare di moderno e di civile si deve alla sua iniziativa: tutto: dighe, porto, ferrovia, acquedotto, gas, rinnovamento edilizio, fontane, tutto porta il segno del suo genio.

Egli pensava che l'italianità avesse una grande missione civilizzatrice. Nel paese minacciato dalla barbarie balcanica essa doveva dare un nobile e fecondo esempio di lavoro, di rinnovamento, di vigoria intellettuale.

Un grande umanista dalmata, il Sisgoreo, diceva che Venezia aveva trasformato Sebenico « quasi da cloaca in città ». Ugualmente il Baiamonti volle trasformare Spalato da cittadina decaduta e ammuffita, sotto le ragnatele della sua meravigliosa antichità, in una città, che, se pur non grande, avesse coscienza d'aver una missione da compiere, e d'attendersi un ricco avvenire economico e civile; prendesse l'aria moderna, progredisse, si preparasse a un più alto destino, memore della grandezza di Salona. Quasi a collegare la vita di Spalato — la città d'asfalto secondo l'etimo greco appropriato per l'evidenza delle sue cave di cemento, di pietra bianca inalterabile — a quella della sua madre romana, Salona, il Baiamonti ricostruì il rovinato acquedotto romano e lo diede ricco di acque salutifere a Spalato.

La vena fresca, rifluente nei canali dell'opera di Roma era simbolo delle energie che la rinnovata latinità avrebbe fatto sgorgare dal corpo della città dalmata.

IL MUSEO ETNOLOGICO

Vi è qui un interessante Museo Etnologico, in cui si ammirano i caratteristici lavori nazionali dei contadini dalmati, eseguiti senza frequentare nessuna scuola.

Sono borse di tutte le dimensioni, dalle lane multicolori; bianco, rosso, bleu, verde, giallo azzurro, caffè, rosso cupo, rosa, colori che, intrecciati insieme, offrono all'occhio una gaiezza unica.

Sono giubbe da uomo e da donna, le prime che arrivano ai fianchi, le seconde che acendono al ginocchio, tessute, di panno, di lana, di tela bianca, tutte ricamate sia lungo le costure e gli orli, sia sullo sparato e sui polsi delle maniche.

Vesti muliebri che, sul davanti dall'alto al basso, sono tutt'un ricamo, sopra al quale, nei giorni di festa, le popolane solevano fissare innumerevoli monete d'argento e d'oro, che costituivano la dote della contadina. Denaro che veniva posto più in evidenza durante il *kolo* (cerchio, ballo nazionale): in cui, tenendosi per mano, giovani donne e uomini danzano in cerchio, e nei saltelli, le monete risuonavano attirando l'attenzione dei giovanotti.

Caratteristica, per questi koli, la fiera di Salona Nuova (accanto all'Antica romana): le nostre fiere paesane possono dare un'idea sufficiente, per quanto d'altro genere di divertimenti, della gaiezza di tutte le popolane in festa.

Sulle pareti sono appesi dei graziosi quadretti ad acquarello o ad olio, riproducenti dei tipi di ragazzi, vecchi, donne, uomini vestiti nelle fogge più curiose, da epoche remote fino ad oggi.

UN FOCOLARE D'ITALIANITA'

L'italiano a Spalato può ritrovare suoi connazionali nella Biblioteca italiana.

Questa è formata di circa quattromila volumi, per lo più di lettura amena: romanzi, novelle, racconti, avventure e viaggi, teatro ed una discreta raccolta di opere di scrittori dalmati. Riceve vari quotidiani dall'Italia e riviste settimanali, come l'« Illustrazione Italiana », « Il Mattino Illustrato », « La Domenica del Corriere » ed altri.

Annessa vi è una chiesina, in cui prediche ed orazioni vengono dette in italiano; mente e cuori uniti.

In un palazzo in Piazza delle Procuratie, di creazione baiamontiana e così denominata per la somiglianza con la Piazzetta di San Marco a Venezia, ha sede il Gabinetto di lettura italiana: focolare d'italianità.

Nella sala grande ci sono i ritratti delle LL. Maestà il Re e la Regina, del Duce e quello di Antonio Baiamonti.

La sala attigua è detta « dei cadaveri », cioè dei grandi italiani scomparsi; fra i quali il Gulli, comandante della nave « Puglia », il Rossi, motorista, assassinati, com'è noto nei primi conflitti dell'immediato dopo guerra, il giovane Vucassovich, caduto sul campo da eroe, il Lapenna — l'italiano « terribile » — il Rismondo, impiccato dal nemico, l'avv. De Cindro, il Savo, il Crussevich ed altri; imagini care e venerate.

Il Gabinetto possiede molti giornali italiani e stranieri, numerose riviste italiane, ed una ricca biblioteca di classici e moderni; una sala da biliardo ed una per i trattenimenti d'un tempo...

Quasi all'angolo di una viuzza, che accede a piazza del Popolo e proprio dietro al palazzo « veneziano », è situato quello in cui risiedeva la Società operaia italiana, che contava un grandissimo numero di soci, presieduta da Carstulovich, fervente patriotta.

Peregrinando per questa città d'asfalto, a poco a poco si rimane assorti nella visione di Roma e dell'Italia, con nelle pupille l'immagine della bellezza mediterranea e nel cuore lo stesso, infinito amore che ci avvince ad ogni terra della Patria.

C. SPELLANZON

I FRATELLI

Racconto

di Ferruccia Cappi Bentivegna

Giocavano sul tappeto, un grande tappeto un po' slabbrato ai bordi, di un unico colore azzurro cupo, leggermente stinto; in tutto l'aspetto e la consistenza, il tappeto della camera dei bambini portava le evidenti tracce di vigorose spazzolate e di non meno energici lavaggi. Ma quel tappeto, in quel momento, non era più un tappeto: era mare. E non finiva ai bordi slabbrati; andava oltre, superava il limite dei lettini e del tavolino; l'immaginazione dei due fanciulli varcava la cameretta, già dalla casa era fuggita, spaziava in un azzurro così vivo alla rappresentazione del loro pensiero, che il piccolo Vincenzo disse al fratello, e la sua voce fu tutta un riso:

— Senti che fresco, sulla mia nave!

Ma l'altro, serio, scuotendo con la mano esperta il suo sommergibile:

— Guarda che onde! Se non fosse così saldo il periscopio!

— Andrebbe a fondo.

— Non capisci niente: un sommergibile ci sta, sul fondo. Attento! Pronti per l'immersione! Ecco, senti...

Con la voce imitò lo sciabordio dell'acqua contro le pareti d'acciaio, con le mani improvvisò un rialzo del tappeto in un angolo e lì sotto il sommergibile disparve frusciando.

— Glu glu glu glu!

— Che è? — domandò il piccolo con attenzione così raccolta nel tondo visetto che i neri occhi parvero farsi piccini per lo sforzo di comprendere.

— Il sommergibile è immerso; è l'acqua della superficie che fa i circoli e borbotta.

Soddisfatto della spiegazione, il fratellino tirò il suo transatlantico.

— Aspetta, viene anche la mia nave lì sotto.

Pietro rise:

— Come ci puoi venire tu, con quella nave passeggeri? Soltanto i nostri sommergibili e noi siamo fatti per andare sul fondo del mare.

— E io no?

— Tu no. Tu non sarai un ufficiale di marina. Tu sarai un console.

— Ma anche i consoli vanno sulle navi.

— Certo; ma solo per viaggiare. Tu, di una nave non capirai mai niente. Tu domanderai subito dov'è che si mangia e dov'è che si dorme. Noi, dentro i sommergibili, non sappiamo nemmeno se si mangia e se si dorme. Guarda! Qui sotto ci sono tanti siluri che nemmeno te li immagini; e li lanciamo fuori contro tutti quelli che ci chiudono il mare.

— Anch'io voglio lanciare i siluri.

Il grande s'impazientì:

— Cerca di capire, se no ti butto fuori dal tappeto. Io lancio i siluri per fare la strada, prima a me che passo coi cannoni delle corazzate, poi a te che vieni con tutta la gente che viaggia coi ristoranti le cabine e anche il concerto per ballare.

— Io sulla nave non ballo.

— Sì, ballerai. Perchè anche il console di Nizza ballava. Non te lo ricordi?

Il piccolo diplomatico che avrebbe dovuto ballare, si sentì tanto inferiore al fratello che avrebbe combattuto sul mare, che ebbe gli occhi neri pieni di lacrime. Stava in piedi accanto al fratello che, molto più alto dei suoi otto anni, snello, biondo, tutta forza nervosa vibrante, sdraiava sul tappeto la personcina, reclinato il capo alla sua bella unità grigia ed armata.

— Senti, Pietruccio. Ti dò la mia nave con tutti i fumaioli da tenere nel porto con la draga — disse « daga » per l'emozione dimenticando che ormai, a sei anni, s'era fatto un bambino grande. — Se tu però mi lasci giocare con te col sommergibile.

— Fatti in là, console. Non vedi che emergiamo?

Il piccolo si vide definitivamente escluso; strinse i pugnetti robusti, strillò:

— Io non sono console! — Poi, all'improvviso tranquillo domandò al fratello, suo primo e diretto superiore in ogni cosa della loro vita, per l'esperienza di tre anni di più su questo mondo. — Ma, che cosa fa il console?

— Il console è quello che prima cerca di far ragionare i nemici con le parole. Ma se quelli le parole non le sentono, allora veniamo noi coi cannoni delle corazzate e coi siluri dei sommergibili. E i consoli li mandiamo a spasso.

— Io non vado a spasso — gridò infuriandosi il piccolo diplomatico bellicoso, bruno, robusto, sodo; ma ancora con le curve e le fossette del bimbo piccino sul volto e nel corpicciolo sano, armonioso. Belli, entrambi; e forti.

— Io sono un console che combatte. I consoli combattono quando c'è la guerra.

— Sì, ma tu vai a spasso; fuori dal mio mare!

Lo trasse per i calzoncini, per mandarlo fuori dal tappeto. E allora il piccino s'afferrò alla realtà per difendere il suo sogno.

— E' un tappeto, non è il mare. E quello è un giocattolo da niente, e tu sei un bambino come me e sei anche stupido! — Disse « tupido ». Il comandante dell'S 104 lo trasse per i calzoncini, lo tirò giù per le bretelline, si rotolarono sul tappeto; i pugni levati, i visi rossi, gli occhi lagrimosi entrambi, per l'ira e per il dolore.

— A letto, cattivi! A letto, subito.

Il comandante, coi capelli biondi appiccicati alle lagrime degli occhi e al sudore della fronte, s'alzò per primo, senza protestare, e lentamente s'avviò verso il bagno. Il console protestò:

— E' presto, è ancora presto!



— In castigo!

Nella lotta, la camicina gli era uscita dai calzoncini, ed era buffo, lento e pesante così, a malavoglia dietro il fratello, guardandolo ancora con le ciglia aggrottate. Ma un lampo di malizia negli occhi neri, un gesto rapidissimo; si volge, si china, infila anche il transatlantico sotto il tappeto; grida, trionfante:

— Immersione!

Pietruccio, già sulla soglia del bagno, si volge con aria condiscendente e sdegnosa:

— Vieni a fare il bagno, signor console!

L'altro lo raggiunge, lo spinge, gli dà un altro pugno a tradimento:

— Nella vasca, comandante!

E se ora non intervenisse la mamma, la lotta finirebbe davvero nell'acqua, questa volta.

Ora dormono. Composto nel sonno, anche il viso di Pietruccio, precoce nel sentire e nel capire, ha solo morbidezze e dolcezze infatili. Forse, solo nel sonno anche l'infanzia torna alla pace. Ma Vincenzino si muove, si agita, è sudato, brontola, dà voce in un singhiozzo che non lo lascia tranquillo.

— Immersione!

Lentamente nel sonno dolcemente, il fratello lo cinge col suo braccio.

FERRUCCIA CAPPI BENTIVEGNA

GIOVINEZZA SPORT

I LITTORIALI DELLA CULTUR

Due anni fa, quando, dopo non inutili discussioni, furono istituiti i Littoriali femminili della Cultura e dell'Arte, il problema che si presentava come fondamentale e di soluzione non così ovvia, il problema della impostazione di questa manifestazione, del suo carattere e del suo spirito, fu affrontato con mano felice.

Bisognava non solo non deviare ma favorire il criterio educativo che nei riguardi della donna discende dalla concezione statale del Fascismo e dalla sua etica e organizzazione familiare e sociale. La donna italiana è entrata nella vita politica, non con la rinuncia alle proprie particolari attitudini e caratteristiche, ma restando se stessa, anzi diventando sempre più se stessa. Perchè il Fascismo ha valorizzato ed esaltato in senso politico, sociale e nazionale quella che è la naturale missione della donna, di centro degli affetti e della vita familiare, di continuatrice della stirpe, di educatrice dei figli. Che, inspirandosi a questi principi, si sia seguita la via giusta, può essere anche confermato dal successo e dagli sviluppi dei Littoriali femminili. Quest'anno i Littoriali femminili hanno avuto un particolare rilievo. I Littoriali maschili sono stati sospesi, perchè i Fascisti universitari erano in gran parte alle armi e si preparavano ad essere arruolati totalitariamente quali volontari, come è stato annunciato in questi giorni, con una determinazione di massa che si può dire unica nella storia e che dimostra la maturità politica dei giovani studiosi e la coscienza della loro funzione sociale.

Ai Littoriali femminili spettava quindi il compito di mantenere ininterrotta la tradizione di questa grande istituzione del Regime.

Dobbiamo dire che le camerate universitarie lo hanno assolto con consapevole impegno.

Chi ha assistito a San Remo allo svolgersi della manifestazione dal 5 al 9 aprile, ha potuto vedere, pur nelle proporzioni ridotte, lo stesso fermento, lo stesso fervore di idee, di vita, di giovinezza che è caratteristico dei Littoriali.

La novità di quest'anno era il Convegno di Politica Educativa sui « problemi e limiti dell'insegnamento femminile ». Novità, perchè nelle precedenti edizioni dei Littoriali femminili i convegni non erano stati compresi. L'esperimento non è stato negativo: le partecipanti hanno discusso con serietà, con preparazione, con vivacità, con assennatezza.

E con uguale serietà e impegno hanno trattato i vari temi delle monografie, da quello di carattere politico, sui fasci femminili nella mobilitazione civile, a quello sulla moda relativo alla tradizione artistica italiana nella moda contemporanea, tutti tendenti ad una cultura che accentui la femminilità, che si riferisca ai naturali interessi della donna, che le faccia conoscere quello che essa deve essere e deve volere.

La Mostra d'Arte, sistemata nella villa comunale, che accoglie normalmente le Mostre del Premio San Remo, è riuscita degna dei Littoriali non solo per la signorile semplicità e per il gusto con cui è stata allestita e ordinata, ma anche per il valore dei lavori esposti: abbondante e buona la pittura, particolarmente interessanti il concorso di arredamento e architettura degli interni e quello di abbigliamento, che aveva per tema: « gli abiti per i bambini » e ha raccolto dei figurini graziosissimi.

Compiono la rassegna i concorsi musicali di pianoforte, violino e arpa.

Oltre seicento universitarie si sono avvicendate nelle varie prove. E non si può non dire una parola di elogio per lo spettacolo di serietà e di disciplina che hanno offerto, non solo quando hanno sfilato per le vie di San Remo con perfetto inquadramento e si sono schierate in una piazza gremita di popolo per la manifestazione del giuramento littoriale, ma durante tutto il loro soggiorno.

Per l'occasione un grande albergo della città, esclusivamente riservato alle partecipanti ai Littoriali è stato ribattezzato col nome di Albergo Littoriale e vi si è svolta per sei giorni una vita ordinata, disciplinata, piena di ansie e di speranze.

Sono questi i Littoriali che hanno veduto la collaborazione fra l'attività femminile dei G.U.F. e i Fasci Femminili nella forma più piena e cordiale possibile. Non solo nelle varie commissioni giudicatrici è stata inclusa un'Ispettrice del Partito o altra rappresentante dei Fasci Femminili, ma, per disposizione del Segretario del Partito, si è riunita a San Remo, durante i Littoriali, la Consulta Centrale dei Fasci femminili.

Questo spirito e questa pratica e concreta collaborazione, tanto più significativa ed importante in quanto le Sezioni Femminili dei G.U.F. sono i naturali vivai destinati ad alimentare i quadri delle organizzazioni femminili del Partito, ha trovato conferma anche nella presenza delle Ispettrici del Partito alla cerimonia del giuramento littoriale a Firenze, per i Littoriali dello Sport, che si sono svolti in quella città dal 16 al 21 aprile.

Firenze a visto animarsi le sue cento contrade da oltre un migliaio di giovani universitarie che portavano alla Città dal giglio rosso il saluto delle consorelle Città d'Italia, il saluto della nuova giovinezza, che ha l'animo e il volto della nostra razza quale il Fascismo l'ha forgiato.

Le Fasciste universitarie sanno unire alle doti culturali quelle sportive intese come un binomio inscindibile e necessario per assicurare la tutela fisiolo-

ANZI ELENA - Guf Ferrara
1.a littrice.



" Colazione all' aperto ": ELENA SCHIAVI - Guf Modena - Littrice



IVA UNIVERSITARIA

A DELL'ARTE E DELLO SPORT

ica e spirituale della stirpe.

I sette sport compresi nei Littoriali femminili, atletica, ginnastica, nuoto, tennis, pallacanestro, scherma, tiro a segno, se richiedono una dura preparazione di muscoli e di cuore, sono però scelti con lo stesso criterio che presiede a tutta l'attività femminile dei G.U.F., quello cioè di educare le facoltà e le attitudini femminili.

La manifestazione svoltasi allo Stadio Berta per il giuramento littoriale ha dato una spettacolosa visione di massa e di organizzazione, nella quale elemento pieno di grazia e di suggestione è stato il saggio delle Accademiste di Orvieto.

Tutto il popolo fiorentino ha tributato il suo entusiastico plauso e consenso, al quale si sono unite le Delegazioni universitarie della Germania, del Giappone, della Spagna, dell'Ungheria e della Bulgaria, ospiti dei Guf per assistere ai Littoriali.

Un particolare significato hanno quest'anno i Littoriali femminili. Mentre gli italiani combattono una guerra dura ma vittoriosa, la gioventù femminile affina la sua preparazione secondo i programmi stabiliti per essere domani pronta a continuare nelle opere di pace l'impresa che i nostri soldati stanno realizzando per l'affermazione della giustizia romana nel mondo.

MARIA FABBRI - Guf Bologna
4.a classificata





GIOVENTÙ ITALIANA

IL TRATTORE

Ecco una novella della fascista Bevilacqua Alda del comando Gil di Fascio di Cortina d'Ampezzo in cui amore alla terra ed animo virile temperano il dolore e fanno della fragile donna una forza viva ed operante al servizio della Patria.

C'è molto sudiciume in ogni parte del grande trattore e Maria comincia ad essere stanca.

Eppure Maria continua a lavorare. Ama come una cosa viva questo grande bestione di acciaio, materia forgiata in rude forma. Forse si somigliano: anche Maria è massiccia e pesante; molti giovanotti cittadini direbbero che è brutta, anche se c'è qualcosa che piace nel suo viso abbronzato ed aperto, nei grandi occhi intelligenti e pensosi.

Ha finito, esce dalla rimessa, si appoggia al pilastro della fontana e si ravvia i capelli con il dorso dell'avambraccio, chè le mani sono sudicie.

Sotto, il vallone del Piave comincia a rinverdire ed il fiume vi serpeggia azzurro, dalle case dei Verzanin si spazia lontano e si domina fin quasi alla chiusa del Feltre.

Maria guarda i campi; la neve si è sciolta da tempo ed ora si è ritirata sulle montagne alte; la temperatura è calda ormai, tempo di primavera, tempo di semina. Guarda ancora il grande trattore, ora sarà lei a guidarlo per i campi dei Verzanin, lei ultima fedele alla sua terra.

Quando lo scorso anno voleva condurlo per scherzo e tormentava Gianni perchè le insegnasse, non avrebbe mai creduto di doverlo un giorno fare sul serio.

Chi lo avrebbe detto tanti anni fa, quando faceva la bambina borghese sui banchi del ginnasio che nell'avvenire avrebbe guidato un trattore? Del resto il ginnasio non l'ha finito, perchè, dopo la morte di suo padre, l'andare al capoluogo con il treno costava troppo caro.

Maria, senza un diploma, che avrebbe concluso in città? Il suo destino è dunque quello di vegetare nei campi a balconata sulla gran valle aprica.

Sono dieci anni che vive la sua rude vita di lavoro; aspra, silenziosa, chiusa. Lontana dal mondo, amica di nessuno.

Poi un giorno è venuto Gianni a guidare il trattore; un ragazzo chiuso anche lui, ma duro e tenace nell'aprirsi la sua strada, come l'aratro che trascinava nei solchi.

Così è nato l'amore di Maria per Gianni e per il trattore e quest'amore faceva sorridere lui e gli metteva tanta luce negli occhi quanta ce n'è nel cielo che si vede dal Venegal.

Questa luce ricorda ora Maria davanti ai monti ancora nevosi, davanti al Piave, azzurro tra le pioppaie. Questa luce dov'è ora? Gianni, Gianni...

Di lui le sono rimaste due lettere dal fronte greco, fiduciose, chiare, entusiaste, e l'avviso del comando che ne annuncia la morte. Le è rimasto anche il trattore.

Del suo amore, del suo dolore, nessuno sa nulla; li ha sempre chiusi in fondo, riservata e lontana. Ha continuato a lavorare automaticamente, per abitudine, per necessità; ha continuato a mangiare ed a dormire perchè il lavoro fa fame e fa sonno. Ma alla mattina si sveglia prima dell'alba, perchè da lontano, da dove non sa, la voce di lui la chiama.

Dentro, c'è qualcosa che schianta il cuore, ma non si vede; si vede solo un forte corpo di donna nel sole, appoggiato, immobile al pilastro della fontana.

Guarda i campi che ormai attendono l'aratro; i campi... che importa? A lei importava di Gianni e Gianni non c'è più; è andato nel paese dei saggi e nelle auree dimore degli eroi, ma là c'è solo la sua anima. Ed il suo corpo dov'è? Anche il suo corpo essa amava, castamente, umilmente. Dov'è? Lo vede, il suo corpo grande e forte, irrigidito, pieno di sangue; lo vede sfatto, pieno di terra ed i suoi occhi azzurri e limpidi intorbiditi dal veleno dalla morte sotto le palpebre raggrinzate.

Gianni, Gianni! Non è vero. Forse ritorni. Forse il Comando ha sbagliato.

Un attimo; si toglie il grembiule e se lo lega sghembo e stretto attorno al seno; afferra il volante e getta tutta la schiamazzante ferraglia giù per la carraia. Le braccia nude sono tese e salde alla guida.

Avanti, Maria, bisogna arare. Bepi sta al vomere; è un ragazzo di diciotto anni, forte come un torello. Se avesse sposato Gianni, suo figlio sarebbe cresciuto così.

Avanti, Maria, non pensare a questo, tieni saldo il volante, il volante di Gianni... Preme le mani, le dita su gli incavi quasi cercasse la carezza delle mani di lui, dove è restato qualcosa di lui. Vorrebbe baciare ogni nodo del legno; ma si trattiene perchè le pare un sentimentalismo esagerato. Non può però astenersi dall'appoggiarvi il viso, un rimbalzo le batte il duro legno sul mento e le fa male. Non dice nemmeno ahi; tanto è inutile, lo sa Maria. E' così la vita, è così il dolore; ma è inutile discutere e protestare se Iddio così vuole. Bisogna stringere i denti perchè non schianti dentro questa chiusa pena che strappa come una corda troppo tesa.

Sono tre giorni che Maria guida il trattore e trascina l'aratro per i campi dei Verzanin; molto lavoro è stato fatto, resta ancora una lunga striscia che scende sul Piave.

E' tanto stanca che non sa se vi resisterà; ora lo sforzo è enorme. Nella lotta brutale con la fatica ha quasi dimenticato il dolore della sua anima. Dimenticato no: c'è ancora, nel fondo; ma vi ha gettato sopra quello fisico della fatica.

Ora il trattore sobbalza su vecchie trincee dell'altra guerra. L'aratro inceppa contro pietrami, scheggioni, latte arrugginite; presso i frassini del filare, rallenta e si volge a guardare la terra smossa dal vomere; ancora pochi anni addietro vi hanno trovato sepolture di soldati.

Ua smorfia amara le piega il labbro, perchè sa che il comando non ha sbagliato e Gianni non ritorna.

Guarda i campi; arare... perchè? Per gli altri Verzanin? Per Aldo che fa l'avvocato o per l'altro cugino che ora è soldato ed ha mandato su una mogliettina piena di smorfie e di timore per gli allarmi aerei?

Arare perchè, se Gianni non ritorna?

Compare Lisetta, la moglie di suo cugino, è una donnetta schiumeggiante ed incipriata anche lassù tra le montagne. Guarda con ironia l'untume che imbratta l'altra e ciangotta ridacchiando:

— Oh, in che stato ti riduci; mentre potresti fare la signora.

Maria si scuote, reagisce.

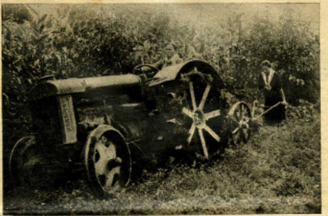
— La signora!... Di trenta uomini, nei fondi, sono rimasti in sette.

— Chi lavora? Guarda tutti quei campi là, da arare...

— Non farli arare, lasciali così e mandaci a pascolare il bestiame.

— Ah, no questo mai, è terra da grano marzuolo e da granoturco, bisogna ararla, bisogna seminarla. A costo di guidare io il trattore.

— Oh, che bello spettacolo! Già tu non hai nulla di femminile e stai bene a guidare il trattore. Ed io farò una fotografia e la manderò alla "Domenica". Sarai ammirata, sai.



Il campo arato, darà come sempre, per il lavoro alacre della donna le bionde spighe

Si allontana; il suo riso sembra il grido di una vecchia gallina isterica.

Quasi la spingesse una forza esterna, non sua, chiama un ragazzo dei coloni:

— Bepi, aiutami ad agganciare l'aratro al trattore; forza! Ce la fai? Su, su, avanti.

Il motore ronfa, si mette in moto; il grosso trattore freme e scuote. Appollaiata là in alto, essa sembra più piccola, come una bimba che si è arrampicata su di un bestione restio, e quello la squassa e la sbatacchia fino a staccarne la carne dal corpo.

E va avanti: Gianni è con lei sul trattore. Intorno vi sono altri esseri amici che le parlano; i morti del Piave.

Volti d'aria e di luce le sorridono, mani di vuoto e d'ombra spingono la macchina:

"Coraggio, Maria, avanti! Anche tu sei un buon soldato di vecchia razza italiana. Avanti, piccola sorella, così sognammo le nostre donne in lotta, sole e gagliarde sui nostri campi lontani, nella primavera di gloria in cui morimmo.

Avanti, Maria! non c'era stanchezza allora per i soldati del Piave.

Avanti, Maria! le tue mani sudicie sono sante, i calli che t'ha fatto il volante sono come quelli di Gianni, l'acciaio del tuo trattore è come quello dei nostri cannoni.

Davanti a te c'è un esercito in moto, dietro di te un popolo in cammino. Non ti fermare, non puoi.

Avanti, piccola sorella, perchè sei un buon soldato, come noi lo fummo".

ALDA BEVILACQUA

Per le giovani dei Centri Musicali



Cercate l'autore del tema sopraindicato e l'opera a cui appartiene e inviate la risposta al Comando generale della G.I.L. (Ispettorato femminile) Foro Mussolini – Roma, indicando il vostro nome, il vostro indirizzo e il comando federale di appartenenza.
Sarà sorteggiato un premio fra le organizzate che avranno inviato risposta esatta.

GIOVANI DONNE DEL TEMPO NOSTRO

Dal piccolo Comando di Fascio di Ferentillo, in provincia di Terni ci viene segnalato un episodio particolarmente significativo: alcune famiglie di rurali, prive di uomini perchè tutti richiamati alle armi, non potevano provvedere alla raccolta delle ulive.

Sui rami argentei « che fan di santità pallidi i clivi e sorridenti » il frutto opimo maturava invano. Ma con provvida iniziativa, il Comando di Ferentillo ha mobilitato un manipolo di volonterose organizzate pratiche alla bisogna, che lietamente e con perizia ha compiuto la raccolta.

Come negli anni in cui giovani vigorosi ed uomini maturi erano presenti nei casolari popolati ora soltanto di vecchi e di bambini, come allora, anche quest'anno il biondo olio ha colmato gli orci capienti e tanta ricchezza non è andata perduta.

Ma l'episodio, oltre ad essere una simpatica prova di solidarietà umana, acquista un valore che trascende dalla contingenza stessa, poichè ci mostra il contributo di amore e di opere che la giovane d'oggi può e sa dare alla Patria.

Essa non è più come un tempo, (e non sono trascorsi molti decenni), soltanto un grazioso essere vagheggiato, dolcemente civettuolo, troppo preoccupato della sua bellezza fisica, e tutto perduto in irrealizzabili illusioni; senza aver rinunciato ai sogni della giovinezza ed alla innata femminilità latina, le giovani, le donne di oggi sanno meritarsi ben altra considerazione e ben altra stima.

Con la vanga faticosa esse frangono le zolle indurite dal gelo, nei solchi gettano il seme che porterà la prosperità e il pane, potano, forti, con le cesoie ardue i rami troppo frondosi, guidano su per i pendii le trattrici pesanti; nei laboratori, nelle officine, curve sull'ago o presso le macchine fondono il battito rapido del cuore al pulsare forte e fragoroso dei motori; nell'ora di sosta o nel silenzio della notte, sottraendo un po' di tempo al riposo con offerta che non pesa tanto, lavorano e lavorano per preparare caldi farsetti e passamontagna e calze per i soldati di tutti i fronti; negli asili, nelle colonie, nelle scuole, confortano della loro vigile, esperta e materna assistenza i piccoli, i deboli, gl'indigenti.

Le corsie bianche degli ospedali e quelle più dolorose delle carceri, conoscono i loro volti dolci, pensosi, comprensivi.

Ovunque sono una sofferenza da lenire, una speranza da confortare, una fiamma da suscitare, un lavoro da compiere o un sacrificio da sostenere, nella famiglia e nella società, la donna è oggi presente, serena e forte, tutta pervasa d'una nuova bellezza morale che le danno la coscienza del dovere compiuto, la consapevolezza di portare il proprio contributo, modesto sì ma non inutile, alla grandezza e alla potenza della grande Patria comune.



Tra i bimbi, con spirito e sollecitudine materna.

AOSTA

Anche nei più piccoli fasci di montagna si lavora per i combattenti

Ai piedi del Cervino, si adagia il ridente paesino di Valtornenza, dove vivono forti e rudi uomini, veri figli della montagna, abituati a compiere in silenzio e con semplicità le gesta più eroiche; scalare le più ardue montagne, offrire la vita alla Patria.

La vita di questa gente rappresenta una lotta continua contro la terra avara, che essa coltiva appassionatamente, contendendola alla roccia. Le donne affianco degli uomini lavorano i campi, compiono i lavori più faticosi per mantenere la famigliuola che impara con i primi passi, con i primi giuochi, anche i primi esercizi del lavoro.

I signori vengono durante l'estate a trascorrere le loro vacanze, vengono dalla città a cercare il ristoro del riposo e dell'aria balsamica ma gli abitanti di Valtornenza non conoscono sosta nella loro lotta.

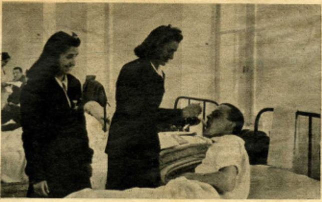
Ora la Patria ha chiamato gli uomini, i forti e baldi giovani. Essi sono partiti silenziosamente a compiere un sacro dovere e le donne sono rimaste al loro posto, custodi dei focolari, custodi dei campi, aspettando il ritorno di coloro che ritorneranno vittoriosi.

La gente di montagna ha poche parole, poche risorse, ma un cuore grande. Quando il cuore non trova parole per esprimere il suo sentimento, lo traduce in atto. Così fanno le fiere donne di Voltornenza. Ognuna di esse ha un figlio, uno sposo, un fratello, una persona cara che combatte laggiù fra le montagne del fronte greco ed esse abbracciano tutti i nostri combattenti in un unico palpito di affetto.

Non vogliono lasciar soli i combattenti nella lotta ma si stringono a loro non solo nella fede della vittoria, ma anche nelle opere per conseguire la vittoria.

L'inverno è rigido; laggiù i nostri soldati hanno bisogno di indumenti caldi di lana. Ed ecco le Donne Fasciste alla raccolta della lana e tutte vanno a gara nell'offerta. Chi non possiede lana fa un'offerta in denaro.

Tra i feriti di guerra.



Si raccolgono così 8 kg. di lana e L. 544 in denaro. La lana raccolta viene lavata, cardata pazientemente. Gli arcolai da anni abbandonati nelle soffitte, riprendono il loro posto d'onore nelle case; donne, fanciulle filano e sferruzzano parlando dei cari lontani, rievocando dolci ricordi, sognando un radioso avvenire.

Al corso di preparazione domestica della G.I.L. partecipano anche le Donne Fasciste e le Massaie Rurali perchè una delle lezioni settimanali è dedicata alla preparazione degli indumenti per i soldati e nessuna vuole rimanere assente.

Dall'Ufficio postale partono i pacchi. Essi contengono non solo caldi indumenti di lana greggia, ma cioccolato — sigarette — scatole di sardine — carta da lettera — saponette — filo — aghi e cerini. La cura con cui sono stati preparati indicano quale senso di affetto veramente materno vive in queste Donne Fasciste, che taciono ma che fanno scrivere dai Balilla, dalle Piccole Italiane la letterina di accompagnamento a nome di tutta la popolazione, invitandoli a notificare i loro desideri, i loro bisogni. Essi vigilano così non solo sui vecchi, sui bimbi rimasti, ma sui lontani, sui destini della Patria in armi.

Si uniscono così a tutte le donne italiane che in questo momento sanno dimenticarsi, per dare ai combattenti la prova più sicura che la loro opera è fiancheggiata da tutta la popolazione civile protesa verso l'immancabile vittoria.

Pisa — Tutte le Massaie rurali e le fasciste del capoluogo e della provincia, si sono recate a visitare i feriti di guerra, offrendo loro uova, vino, sigarette, dolci rustici, marmellate, frutta, caramelle, biscotti, cioccolata, cartoline e libri.

Brescia — La Federazione dei Fasci femminili ha organizzato dei corsi serali per analfabeti ai quali partecipano i soldati ivi residenti; in detti corsi, all'inizio di ogni lezione, viene fatto — da parte degli stessi insegnanti — un breve riassunto e commento degli ultimi avvenimenti militari e politici.

Salerno — Le donne fasciste e le Massaie rurali del capoluogo e provincia, preparano ininterrottamente gli scaldarancio che verranno inclusi nei pacchi destinati ai combattenti.

La Federazione dei Fasci femminili di Salerno, ha pure istituito un ufficio per la corrispondenza con i prigionieri di guerra, con gli internati e con gli italiani residenti in Francia, in Algeria, nel Belgio, in Tunisia e nel Marocco Francese. E' stato pure istituito uno speciale servizio a favore di coloro che non sono in grado di redigere la corrispondenza. Tale servizio è stato organizzato presso tutti i Gruppi rionali.

Ugualmente si è fatto per assistere le famiglie dei prigionieri e dei dispersi per le pratiche da svolgere nei riguardi delle indennità loro spettanti.

LA FORESTIERA

Romanzo

di

Carola Prosperi

4ª PUNTATA

Riassunto delle prime 3 puntate

La giovane Elisa si presenta improvvisamente nella casa dove la zia Natalina è domestica da molti anni, sperando di potersi trattenere con lei per un periodo di riposo, ma poichè la zia non la può ospitare, Lisa prende alloggio in un albergo del paese. Essa ha l'impressione di non riuscire gradita alla famiglia nella quale la zia è domestica e ne rimane accorata, soprattutto perchè si sente fortemente attratta dal figlio della padrona.

. In una lunga ed intima conversazione con la zia Lisa, che non ha conosciuto i propri genitori cerca d'indagare il mistero della sua nascita ed ha il sospetto di essere figlia proprio della zia Natalina la quale le ha sempre assicurato che la mamma è partita giovanissima per l'estero e non ha più dato sue notizie.

Lisa non ha poi il coraggio di confessare alla zia di aver lasciato il servizio di cameriera in casa della contessa Morina per impiegarsi in un ufficio, decisione presa improvvisamente per poter restare vicina a Gustavo, di cui è l'amica sebbene egli sia ammogliato. Ora Lisa si è allontanata dalla città per evitare i commenti dei compagni di ufficio e per sfuggire al fratello di Gustavo che pure la corteggia.

La zia Natalina comparve sulla soglia e sostò per un attimo sbattendo le ciglia tutta confusa. Poi attraversò la sala e venne fino al mio tavolo, mentre le teste dei clienti seduti si volgevano lentamente a guardarla con stupore e curiosità.

Hai mangiato qui — ella mi chiese. E guardava il piatto pieno di bucce, tutta impacciata. Infine vide su un piattino un mozzicone di sigaretta ancora fumante. Se mangiare da sola, in una sala d'albergo doveva parerle già un'audacia inaudita, fumare era addirittura per lei una mostruosità. Leggendole l'espressione di quel che pensava sul viso, mi sentii anch'io a disagio e mi alzai.

Vuoi che andiamo su nella mia camera?

Mi seguì per la scala a capo chino ed entrata nella camera non volle mettersi a sedere. Mi disse subito, in tono costernato: — se la signora sapesse che tu fumi!

— Che signora?

— La mia.

— Io non ho niente da spartire con la tua signora.

— E anche il signorino rimarrebbe scandalizzato.

Io non dissi nulla, ma sentii che un'onda di rossore per uno strano moto di collera mi saliva al viso, e quasi per sfidare quel " signorino " che non aveva nessun diritto di giudicare le mie azioni, accesi una nuova sigaretta, quantunque il fumare fosse in me solo una posa. Zia Natalina, come se a quella vista non avesse più la forza di reggersi in piedi, cadde a sedere sulla prima seggiola vicina e intrecciò le mani in grembo, poi, facendosi coraggio, trasse un lungo respiro poi disse: " bè, tutto sommato, meglio qui che sotto, in presenza della gente. Ad ogni modo fai male anche per riguardo alla tua salute ».

Mentre fumavo faticosamente, la guardai per un poco, pensierosa. No, ella non poteva essere mia madre: era solo una povera creatura schiava, che viveva pavida e remissiva nell'ombra dei suoi padroni, non osando certo nemmeno pensare per conto proprio. Impossibile che una donna come quella avesse potuto vivere un'ora di vita sua propria e mettere al mondo una figliola illegittima. Era troppo evidente che ora ella non pensava che a se e al danno che le poteva venire, presso i suoi padroni, dalla mia presenza. Certo, avevo preso abbaglio. Intanto, ella si guardava attorno e pareva che ognuno di quei poveri mobili d'albergo di campagna le ispirasse diffidenza e ribrezzo.

— No, non ti conviene restare qui: non va bene questa stanza per una signorina sola. Io so dove condurti fin da domani.

Come se non avessi sentito, mi misi a ordinare la roba che avevo gettato a mucchi sul letto: i vestiti, la biancheria, la vestaglia di seta rosa... Vidi che cautamente allungando la mano logora, ella tastava le stoffe e le riconosceva tutte di qualità buona e genuina, niente di artificiale, di comune, di poco costoso. Si fece perplessa, preoccupata:

— Te l'ha regalata la contessa questa, roba, Lisa?

— Che contessa?

— La contessa Morina, la tua padrona.

Ancora una volta arrossii, e mi sentii piena di ribellione, di tristezza e anche di non so quale fastidio di tutto, perfino di me stessa.

— Ma io non sono più dalla contessa Morina, l'ho lasciata, te l'ho pure scritto.

— Non mi hai scritto nulla!

— Ebbene te lo dico adesso: non ti basta? Non sono più a servizio. Dovresti essere contenta, invece...

Ella si torse le mani che teneva intrecciate in grembo e sentii che respirava in fretta come se volesse mettersi a piangere.

— Ma Lisa..., che hai fatto?

Mi volsi verso di lei con un impeto di furore.

— E che? Volevi proprio che facessi la cameriera? Non ero capace d'altro io? Perchè poi? Per quale ragione? Chi aveva deciso così del mio destino? Voialtre tre, le mie care zie. Ma non ne avevate il diritto sapete!



Sbattevo la roba qua e là, anche gli oggetti d'argento da toletta, uno dei più bei regali di Gustavo, e cercavo, intanto istintivamente, di evitare il suo sguardo. Del resto, neppure lei mi guardava, ma teneva gli occhi sulla coperta del letto di grossa colonina bianca a fiorellini azzurri come se vi cercasse la soluzione del problema che la tormentava.

— E allora chi te l'ha regalata tutta questa bella roba?

— Me la son comprata, non vedi che è roba nuova? Me la son comprata coi miei guadagni. Lavoro, sono impiegata e ci riesco non meno bene di tante altre. Non vuoi credermi?

Scosse il capo scettica e sconsolata. Borbottò:

— Questa non l'avrei mai immaginata. Vivi dunque sola?

— In camera mobiliata.

— Che orrore!

— Orrore. Perchè?

— Perchè a vivere così, una ragazza presto o tardi intoppa in qualche tranello che il mondo è sempre pronto a tenderle...

— Vecchi pregiudizi! Idee d'altri tempi! Come se una ragazza non sapesse evitarli, i tranelli! Come se non sapesse difendersi...

— Son sempre una ragazza sa difendersi dagli uomini.

Disse proprio così: " Dagli uomini ". E io tornai a guardarla, dubbiosa ma ancora ella aveva reclinato il capo in un atteggiamento di beghina spaventata e nulla più.

Dentro di me avevo trasalito, avevo un bel giudicare la zia Natalina ingenua e antiquata, un'esclusa dal mondo, pure non potevo fare a meno di riconoscere che con quelle parole aveva toccato la piaga che portavo in me e di cui fingevo di non avvertire lo spasimo. Infatti non m'era stato facile difendermi dagli uomini ed era per colpa loro che adesso mi dovevo rassegnare a vivere come in esilio, come una forestiera in un paese dove non conoscevo nessuno, dove nulla di ciò che facevano gli altri poteva sembrare una vita degna di me. Forse, se l'avessi previsto, non avrei accettato tanto facilmente le offerte di Gustavo, avrei aspettato, per evadere dal mio stato di servitù, di potermi sposare dignitosamente come tante altre. Ma non sapevo. Non sapevo ancora che, come si era interessato tanto a me Gustavo un altro avrebbe potuto interessarsi altrettanto se non di più. Non sapevo ancora insomma che avevo una certa forza d'attrazione e che mi riusciva facile innamorare gli uomini. Lo dovetti constatare quando nell'ufficio, un bel mattino, entrò qualcuno che rassomigliava assai a Gustavo; suo fratello Augusto. Era più giovane e più magro, anche più elegante, con capelli ed occhi corvini, fin troppo lustri e brillanti, ma con un piccolo naso più adunco e una bocca dalle labbra rosse. Dal modo con cui venne a salutarmi e osservarmi capii che Gustavo gli aveva parlato di me, forse con entusiasmo, errore di cui Gustavo stesso ebbe a rendersi conto quella sera medesima perchè non ci fu più verso di staccarci suo fratello da vicino. E al ristorante io provai uno sgomento indicibile sentendomi addosso senza un attimo di tregua gli occhi del fratello minore.

— Che hai, piccina? Mi domandava Gustavo inquieto ed allarmato. Sei pallida, pallida, che hai?

La mia paura si accrebbe il giorno dopo quando la mia coinquilina, introdusse Augusto nel salottino pochi minuti prima dell'appuntamento fissato con Gustavo.

— Gustavo non viene — egli mi disse stringendomi subito forte tutte e due le mani — perchè ha la consorte malata, figuratevi!

— Oh poveretto! — feci io sgomenta e la mia espressione lo fece ridere. Poi cambiò registro, si fece appassionato, fervido. Perchè volevo perdere il mio tempo più vecchio di lui com'era suo fratello e per di più ammogliato? Io non dovevo sciuparmi così. Io ero troppo carina e intelligente per commettere uno sbaglio simile. Infine potevo venir via dall'ufficio e lasciare Gustavo con una scusa o con l'altra. Gustavo era un uomo leggero, un superficialone, si sarebbe consolato subito.

Ricordo che l'umiliazione che mi salì su dal cuore oppresso e dall'animo sgomento mi fece gli occhi scintillanti e le gote accese. Mi svincolai con energia improvvisa e gli dichiarai, senza ambagi, che il suo modo di fare verso il fratello mi faceva orrore e m'ispirava la più profonda ripugnanza e che mai e poi mai avrei potuto accordagli la menoma attenzione. Se ne andasse dunque subito e facesse conto di non avermi conosciuta mai.

Egli mi guardava fissa, mordendosi nervosamente l'angolo di un labbro?

— Ah, è così! domandò freddamente.

Aveva visto l'avversione sul mio viso e gli aveva fatto l'effetto di un'offesa mortale, perciò la sua freddezza non era che apparente, io lo sentivo, ma lo sdegno m'impediva di aver paura. Fu solo dopo, quando se ne fu andato, che sentii un brivido percorrermi tutta e pensai con terrore alle vendette che quell'uomo avrebbe potuto prendersi. La mia coinquilina diceva: — Ah, cara mia, non siete fatta per una vita simile, non sapete fingere e chi non sa fingere ha la vita meno facile.

Già ecco forse il male: non sapevo fingere, tanto è vero che raccontai tutto a Gustavo e lo misi in guardia. Anche lui diceva: — E' così. Ah, è così?... E come suo fratello si mordicchiava nevorsamente l'angolo di un labbro.

Si fece triste, però, perchè evidentemente conosceva il fratello e lo sapeva capace di cose malvagie.

— Vedrai che ti dimenticherà presto — mi diceva — è stata una scalmanata infiammata di più dall'idea di portar via qualche cosa a me. Augusto è sempre stato così, non può sopportare che altri, nemmeno suo fratello, abbia qualcosa che lui desidera e che gli sembra sua. Chissà poi perchè?... Può darsi che gli passi più presto di quel che crediamo. E se gli passa, sarà come se non ti avesse mai visto. Ma se non gli passa...

(Continua) CAROLA PROSPERI

DIFENDIAMO LA SANITA' DEL NIDO

Abbiamo dato un indirizzo generale sull'alimentazione del bambino dal periodo del divezzamento fino alla età scolastica ed oltre questa fino alla pubertà. Nulla abbiamo detto circa la norma più importante nell'osservanza di tale indirizzo.

La norma più importante nell'alimentazione del bambino fino a quando diventa giovinetto è costituita dalla regola scrupolosa degli orari nei pasti.

I bambini fino al sesto anno di età dovranno mangiare cinque volte al giorno e non più. Cioè: prima colazione al mattino dopo il risveglio; seconda piccola colazione o meglio spuntino a mezza mattina; pasto di mezzogiorno; merenda alle quattro o cinque pomeridiane; e cena alla sera. Gli intervalli da ognuno di questi pasti vanno tenuti ed osservati con rigore onde facilitare la digestione ed il ritorno dell'appetito per il successivo pasto. Nel frattempo il bimbo tenuto il più possibile all'aria aperta e lontano dalle tentazioni costituite dalla credenza di cucina o dalle dispense penserà attraverso le sue distrazioni a smaltire dallo stomaco gli alimenti ingeriti e si preparerà degnamente al successivo pasto.

Ma un'altra importante norma legata alla buona crescita ed al massimo rendimento nello sviluppo del bambino è data dal riposo che non ha minore importanza dell'alimentazione.

Infatti: se il bambino sarà scrupolosamente curato nella sua alimentazione dal periodo del divezzamento fino all'età scolastica noi lo vedremo crescere, farsi sempre più vispo e dinamico e diventare sempre più attaccato al gioco ed ai suoi piccoli amici. Ciò ci fa immenso piacere.

Però se non siamo rigidi nel fargli osservare l'ora del riposo dopo il pasto di mezzogiorno il nostro bambino dopo i tre anni comincerà a nicchiare quando si parlerà di metterlo a letto per il sonno pomeridiano!

E allora addio riserve per gli anni seguenti!

La regolare e graduale alimentazione deve essere accompagnata dalla norma non meno importante del riposo e del sonno pomeridiano! Bisogna essere intransigenti su questo sonnellino che fa tanto bene sia perchè interrompe la giornata, sia perchè favorisce la digestione del maggiore fra i pasti e ne aumenta il rendimento. Anche quando le mamme vedono che il bimbo non vuol saperne e credono che sia un peccato distoglierlo dai giochi e dai compagni, in quel momento pensando non essere necessario il sonnellino perchè al contrario il bimbo può riservarsi così un lungo sonno per la notte, devono superare la sbagliata credenza e fare in modo che il bimbo non perda mai l'abitudine del riposo pomeridiano almeno fino a quando non vi sarà costretto per la obbligata frequenza alla scuola. Se il vantaggio non è visibilmente immediato, queste mamme stiano certe che lo sarà per l'età critica del bambino, che è l'età degli studi e quella più critica della pubertà. Intransigenza dunque almeno in questo!

MODA

Idee nuove pratiche ed eleganti per gli abiti estivi



È veramente un compito abbastanza facile quello di confezionare degli abiti graziosi e praticissimi per l'estate perchè fra le varie stoffe create dalle nostre industrie tessili vi è una tale varietà di scelta, tanto per il materiale in sè stesso, quanto per i prezzi adatti a tutte le risorse, che davvero ogni donna indistintamente può vestirsi, durante l'estate, con un estro e con una personalità ancor più spiccati di quanto non fosse possibile durante i lunghi e freddi giorni invernali.

Fra le tante idee più nuove adottate dai vari confezionisti, ne presentiamo quattro scelte fra le più pratiche e le più significative.

1) - Elegante abitino in raion color azzurro pastello. I ricami che ornano le tasche e le maniche sono realizzati con del filo lucido in color turchino molto intenso. Di questo medesimo colore sono i guanti e la cintura che trattiene alla vita il movimento di ampiezza dato dal taglio delle maniche di sapore un po' giapponese.

2) - Grazioso modello in tela di seta bianca. La gonna è tagliata a teli ed il corpetto presenta il motivo delle maniche a chimono. Unica guarnizione sono gli effetti di righe alla vita e sulle spalle, effetti ottenuti mediante l'applicazione di sottili cordoncini scelti in un colore vivacissimo come: il rosso, il verde, il turchino, il giallo ed il violetto. Con un grosso filo del medesimo colore sono impunturate le taschine ed i bordi del bavero.

3) - Ecco un modello da realizzarsi con un tessuto stampato a fiori o con disegni vari. L'abito è molto semplice e diritto, chiuso alla scollatura da un fiocco piatto. Lo completa una redingotta dal taglio piuttosto svasato, stretta alla vita da una cintura che arriccia tanto la gonna quanto il corpetto e si chiude sul davanti con un semplice fiocco.

4) - Elegantissimo completo dalla linea sobria e facilmente realizzabile. L'abito è confezionato in raion color nocciola ed è tagliato a teli leggermente svasati. Il corpetto, verso la scollatura, presenta un movimento drappeggiato trattenuto da un fermaglio. Il soprabito è realizzato in amoerro, oppure in crespo di raion, color marrone molto intenso, ed è molto aderente, un po' scampanato verso l'orlo ed è guarnito sino alla vita da bottoni dorati.

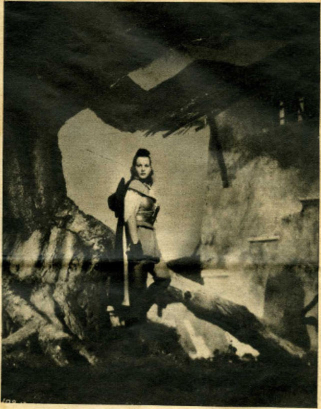
Rassegna cinematografica

«La Corona di ferro». — Nella grande arena dinanzi alla Reggia di Kindaor, la superba costruzione fra bizantino e romanico innalzata dall'arte di Virgilio Marchi sui verdi prati di Cinecittà, Alessandro Blasetti ha girato il torneo del film *«La Corona di ferro»*, il colosso di produzione E.N.I.C. - LUX. In una osannante luce di colori, resi più vividi dal sole splendente di questa primavera romana, il popolo si è addensato sulle scalee e sui veroni del mastodontico palazzo. Al centro della gradinata, innanzi al grande portale intagliato fra le colonne altissime dominate dagli aurei leoni rampanti, è stato eretto il palco dove Re Sedemondo siede circondato dalla Corte, avendo alla destra la figlia Elsa. Tutt'intorno all'arena sono le scorte armate dei Cavalieri giunti dai più lontani paesi attratti dal miraggio di conquistare la Principessa meravigliosa, fiorita alla luce del mondo dopo vent'anni di clausura. Le differenti insegne garriscono al vento: su tutte si innalza il vessillo rosso in campo al quale artiglia lo scorpione nero di Kindaor.

Con pazienza minuziosa, con uno studio lungo degli effetti di luce e della generale euritmia, Blasetti ha curato per giorni e giorni l'inquadratura delle masse, il loro movimento, gli spostamenti determinati dal susseguirsi delle scene. Poi, esauriti i quadri di assieme, è passato alle riprese dei combattenti.

E' certamente, questo della *«Corona di ferro»*, uno dei più emotivi tornei che registri la storia del Cinema. La violenza e la perfidia di uno dei contendenti, Ariberto Re dei Partari, impersonato con rabbioso impegno da Osvaldo Valenti, han trasformato la giostra leale in una lotta senza esclusione di colpi. Ariberto vuole, con la sua pervicacia di mongolo inferocito, la Vergine dei Re, e per giungere al suo scopo non bada a mezzi. Uno per uno, di lancia, di spada, di pugnale corto, di mazza ferrata, di scimitarra ricurva, battendosi a piedi ed a cavallo, a volte temerario come una belva, a volte subdolo come un serpe, è riuscito a sbarazzarsi di quasi tutti gli avversari. L'ultimo, però, sta per aver ragione di lui: ed allora il Re dei Partari giunge persino al tradimento ricambiando la generosità del suo antagonista con un proditorio attacco. Ma quando sta per trionfare si trova dinanzi un ostacolo che sarà per lui insormontabile: la improvvisa comparsa di Arminio. E qui la lotta diverrà addirittura spasmodica. Un susseguirsi di colpi di scena afferrerà l'attenzione dello spettatore dall'istante in cui il laccio dell'Eroe stringerà l'impugnatura dell'arme di Ariberto, sino al momento in cui, in un turbinante fragore di ferraglia, il carro falcato condotto dal mongolo rovinerà nella fossa dei leoni.

Oltre ad Osvaldo Valenti ed a Massimo Girotti partecipa alla avvincente battaglia Luisa Ferida la quale, nelle vesti mascoline di Tundra, la Regina indomita, è l'alleata di Arminio nel duello mortale.



Luisa Ferida nel film "La Corona di Ferro".

Gino Cervi nel film "Corona di Ferro".



A TU PER TU

Per ottenere risposta in questa rubrica basta scrivere: PINARELLA - DONNA FASCISTA - ROMA - firmando con il nome e la città.

Anna - Genova. — *Ti ho già risposto per lettera, ma siccome l'indirizzo era poco chiaro non so se riceverai la mia risposta. In caso contrario avvertimi e soprattutto fammi sapere il tuo indirizzo esatto.*

Pia - Apuania Massa. — *Cara Pia, la tua reazione è lodevole ma esagerata. Se ti dicessi che la crema a cui alludevo è sì, fabbricata laggiù ma su ricetta italiana resteresti con tanto di naso? Ti dico di più; la stessa ricetta è anche in mano mia e verrà sfruttata su larga scala appunto per vendetta contro quella brutta gente che ce l'ha rubata. Grazie per l'indicazione che ci dai e di cui beneficieremo le nostre lettrici quando se ne presenterà l'occasione pur tenendo presente che non possiamo assolutamente far nomi di prodotti in commercio nella nostra rubrica, per non darle l'aria di una agenzia pubblicitaria. Sei ancora in collera? bada che la collera imbruttisce le donne; parola d'onore.*

Rosalba - Cuneo. — *Il tuo difetto non è tale da preoccupare tanto più che sei giovane come penso da quanto scrivi e chi sa quanti ti invidierebbero. Il vitto non c'entra; non si ingrassa localmente. Esercizi respiratori e di movimento, ne conosco parecchi tutti eccellenti, ma occorre una grande costanza. Ascoltami. Ogni mattina a finestre spalancate eretta sui fianchi spalanca le braccia lateralmente con molta forza buttando indietro le spalle il più possibile. Eseguisci venti volte inspirando profondamente nel primo movimento ed espirando nel secondo. Sempre eretta sui fianchi, mani appoggiate allo sterno butta indietro le spalle sempre inspirando ed espirando alternativamente. Dieci volte. Distesa, alza il braccio sinistro al disopra del capo e con la destra massaggia da sotto in su da destra verso sinistra e viceversa per l'altra parte. Dieci volte per parte.*

Gambe aperte, in piedi abbassa le spalle all'indietro incrociando più basso che puoi le mani dietro il dorso; inspira ed espira. Dieci volte. Impugna un bastone a due mani in modo da tenerne le due estremità eppoi porta violentemente indietro le braccia più che puoi, passandole al di sopra del capo senza mai lasciare il bastone. Dieci volte. Scegli, alterna i movimenti con giudizio senza esagerare. Tienimi informata dei successi.

NELLA NOSTRA CASA

MOBILI ANTICHI

in tempi moderni

A voi, gentili camerate, ho sempre parlato di mobili moderni e di arredamento di gusto sobrio e lineare: sia perchè questa è la tendenza delle persone giovani, — che più delle anziane desiderano farsi guidare dai miei consigli — sia perchè il nostro secolo giovane, forte, pieno di innovazioni in ogni campo, non desidera « riprodurre » ma creare.

Ma non tutti hanno la possibilità, o il desiderio di tanto modernismo: c'è anzi tutta una numerosa categoria di persone anziane che mal si adatta al 900, che lo considera quasi un'offesa alle proprie abitudini, al proprio gusto, alla propria personalità, rimasta sulla soglia del secolo scorso senza osare affacciarsi decisamente nel nuovo.

Ci sono poi anche persone giovanissime e modernissime che hanno ereditato mobili antichi autentici, di vero ed indiscusso pregio e che naturalmente non hanno alcuna voglia di cambiarli con altri nuovi, ma di minor valore. Pensando dunque a tutte queste persone, io desidero oggi di darvi dei consigli, sia per riconoscere che per armonizzare fra loro i diversi stili, lasciando poi alla sensibilità di ognuna di voi gli accoppiamenti delle stoffe e dei colori.

Quando i mobili sono autentici bisogna esser più severi, scrupolosi, nella ricostruzione dell'ambiente, e subordinare tutto il contorno all'epoca rappresentata dal mobilio: ma quando si tratta di riproduzioni si può esser molto più larghi e fare delle mescolanze di ottimo gusto.

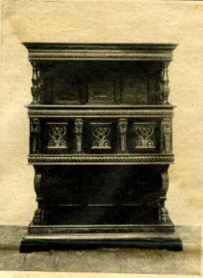
Vi darò oggi delle indicazioni che vi serviranno come guida per non commettere errori, trattandosi di arredare una casa con mobili autentici; se invece avete delle imitazioni attenetevi alle regole più importanti, tralasciando certi particolari e sostituendo le stoffe di sapore prettamente antico, con altre più moderne, come il lino, la iuta, la canapa liscia, a fondo unito, e i tappeti persiani con dei feltri monocolori. Insisto sul colore unico che non dà mai la sensazione di un'eccessiva modernità.

Prima regola..., di gusto: prendere — quando si tratta di ricostruire — il meglio di ogni stile, e non copiare ciecamente certi dettagli solo perchè si è sicuri che « allora » si usava così: piuttosto che perpetuare certi errori (colonnine di finto marmo con il Mercurio alato che ci si libra sopra, o « Amore e Psiche » teneramente allacciati, in un bel gruppo di alabastro bianco!) è meglio, assai meglio ignorare volutamente questi particolari, sicuri che nessuno ne noterà la mancanza con rincrescimento.

Cominciamo dagli stili più severi: '300, '400, e parte del '500.

I mobili autentici, e anche gli altri, più o meno lisci o lavorati a seconda che ci allontaniamo col tempo, sono tutti assai scuri e lucidati a cera, cioè quasi opachi. I secoli e l'uso hanno levigato e arrotondato gli spigoli dei primi, dando loro quella patina morbida e inconfondibile che inutilmente gli antiquari... imbroglioni tentano di riprodurre nei secondi, e che non può ingannare se non gli inesperti.

Ecco come debbono essere inquadrati questi mobili. (Naturalmente a seconda che la casa sia o no in proprietà, i lavori da farsi saranno a discrezione di ciascun lettore.)



FINESTRE — Con i vetri piombati, divisi cioè in tanti rettangoli, rombi o cerchi, da strisciofine di piombo: meglio vetri bianchi o trasparenti che colorati o « cattedrale », per non togliere troppa luce alle stanze. Le intelaiature e le imposte saranno uguali alle

PORTE — Verniciate cioè con mordente noce e lucidate a cera nella stessa gradazione dei mobili. Maniglie, chiavi e guarnizioni in ferro battuto.

Alle chiavi saranno appese delle nappine di cordoncino in seta del colore predominante della tappezzeria.

PARETI — Ricoperte in damasco teso da terra fino a 30 cm. dal soffitto e rifinito da un sottile bastoncino di legno anche questo tinto scuro, a cera: o guarnite da un alto zoccolo di legno (1.50-1.80) che richiami la lavorazione più o meno intagliata dei mobili, e che termini in alto, con una mensola sporgente, ma non troppo, sulla quale troveranno posto piatti, vasi e bricchi di peltro, brocche antiche di ceramica o rami, anch'essi antichi, di schietto sapore regionale. Molto bella sarebbe una raccolta — se la camera è grande, di brocche per l'acqua come usano le contadine di ogni parte d'Italia; tutte diverse nella forma, tutte artistiche. Ma non commette la sciocchezza di lucidarle, per carità! Togliereste loro ogni pregio e valore.

Ultima soluzione, più economica delle precedenti, è quella di lasciare i muri grezzi, non troppo rifiniti, tinti di bianco a calce, o a tempera: meglio se bianchi, oppure in tinte lievissime, i mobili avranno su questi sfondi un grandissimo rilievo.

PAVIMENTI. — Assai intonati sarebbero quelli in mattoni porosi, del tutto simili a quelli che si trovano ancora in certe campagne, coperti da un encausto di terra d'ombra marrone scuro, e lucidati a cera. Sono assai belli anche in legno, lavorati a tavole larghe e diritte (non a spina di pesce, perchè troppo moderni) e di un legno assai scuro.

TAPPETI — Turchi, persiani, o regionali, purchè antichi autentici o di perfettissima riproduzione.

STOFFE E TENDAGGI. — Niente tendine alle finestre e niente tende se non siamo almeno nel '500: se è possibile avere copie di stoffe antiche, bene, se no, piuttosto che ricoprire sedie, cassapanche, letti, poltrone con quegli insopportabilmente banali damaschi rossi che si trovano in qualunque botteguccia, è assai meglio prendere grossi damaschi di lino opachi (togliendosi di dosso anche la monotonia dei colori più usati, rosso e verde, e scegliendo belle tinte di viola cardinale, greggio, verde chiarissimo, giallo, ruggine) oppure dei velluti marezzati, grosse sete spigate, o stoffe rustiche tessute a mano, molto irregolari nella trama.

STILE BAROCCO. — Fastoso e carico come il secolo che l'ha generato e di cui rispecchia fedelmente le tendenze, richiede un arredamento ricco e un po' pesante, specialmente nelle stoffe, lumi, sopramobili.

PAVIMENTI — a intarsi in marmi colorati, a volute e festoni, e ghirlande di fiori e frutta.

PARETI — Anche qui le pareti coperte di stoffa o tinte a tempera, e porte e finestre con i pannelli modellati a linee curve come gli intagli dei mobili ricchi e pesanti.

PER I GRANDI E PER I PICCINI

Primavera autarchica

La primavera è forse la stagione accolta con maggiore gioia da tutti: per ragioni estetiche, di bellezza e di poesia; perchè il nostro corpo si rinnova col rinnovarsi della natura: perchè si può passare molte ore all'aperto... e anche, — lasciatemelo dire, dato che mi rivolgo in particolare alle serie ed assennate massaie, — anche perchè risolve assai brillantemente tanti problemi difficili di cucina.

Non nasce infatti, solo la tenue e lieve erbetta, nei prati, ma, ormai al sicuro dalle gelate, ecco avanzarsi intere file di erbaggi d'ogni genere.

Ormai la mancanza della carne non ci interessa più quando abbiamo a portata di mano asparagi, carciofi, piselli, biete, cavoli-fiori, spinaci, finocchi, ravanelli e mille insalate.

Son verdure che tutte avete cucinato molte e molte volte, ma forse non vi dispiacerà sentire ancora qualche consiglio su di esse — e non solo di cottura.

Il cavolo-fiore, che tanto spesso quando lo si fa bollito, si spappola nella cima e resta duro nel torsolo, vuole, per arrivare a perfetta cottura un bel taglio in croce nel fondo, e pochissima acqua salata, in modo che la punta rivolta in alto, cuoce col solo vapore. Se volete essere più sicure che non si rompa, avvolgetelo in una garza ed eliminate il noioso inconveniente dello sgradevole odore che si sparge per casa, aggiungendo all'acqua di cottura un cucchiaio di aceto.

Una buona frittata di carciofi, un po' diversa dal solito tortino si fa così: togliere le foglie più dure a due o tre carciofi, tagliare questi (con un pezzo di gambo) a fette sottili, lavarli in acqua e limone, infarinarli e farli rosolare nella padella appena unta d'olio: appena coloriti aggiungervi qualche goccia d'acqua o di brodo e continuare la cottura una mezz'oretta: battere le uova con l'aggiunta di un mezzo guscio d'acqua per ogni uovo (questo fa venire la frittata croccante e dorata), unire un formaggino tipo groviera tagliato a dadini e appena l'odore della noce moscata.

Un'altra ottima ed economica frittata... senza uova (!) si fa con le patate. Lessatele, sbucciatele, in acqua e sale, passatele al setaccio, e, finchè sono calde aggiungete un bel cucchiaio d'olio, uno di parmigiano grattugiato e una manciata di persa o di prezzemolo tritati.

Mettetela in una padella, a fuoco lento, pressatela bene e fatela dorare e crostare da tutti e due i lati: viene ancora meglio se coperta con un coperchio di metallo con del carbone acceso.

Per i piccini ai quali non potete dare ancora questi piattini un po' elaborati (ma la frittata di patate è sanissima e digeribilissima), darete molti passati di legumi e farete degli sformati di verdura: la besciamella si può fare con una nocina di burro, di misure ridottissime; si scioglierà la farina a freddo in pochissimo latte, perchè non si formino grumi e il burro si aggiungerà al momento di togliere dal fuoco.

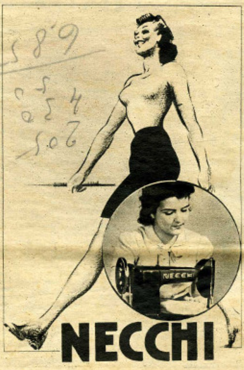
Per i piccoli ancora eccovi alcuni infusi o decotti, nutrienti e digeribilissimi sempre, ed utili come aggiunta al latte durante lo svezzamento.

Acqua d'orzo — l'orzo deve essere comune e non perlato; — un cucchiaio deve bollire un'ora in mezzo litro d'acqua. Aggiungerne di continuo perchè il mezzo litro non diminuisca; filtrare e aggiungere poco zucchero o sale a seconda dell'uso.

Acqua di riso. — Si fa rammollire in acqua fredda un cucchiaino di riso, per almeno due ore: poi si aggiungono 300 grammi d'acqua, si fa bollire una diecina di minuti e si filtra con garza: per ottenere una crema di riso invece che un cucchiaino si metteranno due cucchiai da tavola.

LA MASSAIA

Direttore: FERNANDO MEZZASOMA - Vice Direttori Alessandro Frattoni - Pasquale Luglel - Redattore Capo Responsabile: Felice Carosi - Segretaria di Redazione: Rachele Ferrari Dal Latte - Impaginazione di Fenzo Bianchi
Comitato di Redazione: Ispettrici delle organizzazioni femminili del P.N.F. Licia Abruzzese - Laura Calvi Roncelli - Angiola Carosi Martinozzi - Clara Franceschini - Anna Maria Giusti Della Rosa - Wanda Gorjux Franchi - Laura Marani Argnani
Olga Medici Del Vascello - Teresita Menzinger - Maria Pia Pironti - Penelope Testa - Sandra Peroli - Redaz. e Amm.: Sede Littoria, ROMA - Esce il 15 e il 30 di ogni mese - Abbon. annuo L. 17; sem. L. 9 - Un numero cent. 70 - Sped. in abbon. post. - Milano (2)
Editrice: ANONIMA PERIODICI ITALIANI - Milano, Via Filippo Corridoni 39
Stabilimenti Rotocalco VITAGLIANO - Milano: Via Sette I, tel. 573-850 - 50-063, Via Arrigo 41, tel. 286-16





ITALVISCOSA

MILANO

CORSO VITT. EM., 37-39

Società Anon. per la vendita esclusiva delle Fibre tessili artificiali Viscosa prodotte da:

SNIA - VISCOSA Milano - Cap. L. 700.000.000
CISA - VISCOSA Roma - Cap. L. 151.250.000
CHATILLON Milano - Cap. L. 125.000.000

RAION - FIOCCO

i tessili dell'indipendenza

economica

